

Tecnica e politica delle citazioni *

Franco Carinci- Fiorella Lunardon- Marina Brollo

Parlando di citazioni e di altre cose	58
1. Premessa. Valore e significato di una riflessione sul metodo nelle citazioni	58
2. Modello universitario e impatto di valutazione scientifica attraverso le citazioni	60
3. La crisi del modello classico di università: nuovo rigore nelle politiche di reclutamento?	62
4. Politica delle citazioni: proposte di analisi e regolamentazione	63
Tecnica e politica della citazione nel diritto del lavoro	64
1. Premessa	64
2. Dover essere e correttezza della citazione	66
3. La distinzione tra tecnica e politica	68
A. Tecnica	68
4. Etimologia e definizioni	68
5. Le funzioni della citazione	69
5.1. La citazione soggettiva o <i>dialettica</i>	69
5.2. La citazione oggettiva o <i>scientifica</i>	70
5.3. Sulla esistenza di una eventuale dimensione <i>morale ed estetica</i> della citazione	71
6. Il ruolo della parità o disparità degli interlocutori	72
7. Processi in atto	73
B. Politica	74
8. Dalla tecnica alla politica: il controllo della irrazionalità/anomalia della selezione	74
8.1. Gli indicatori di irrazionalità	74
9. I dati: assenza di citazione, esclusione, discriminazione	75
10. (<i>Segue</i>): autoreferenzialità (<i>self-citation</i>)	76
11. La combinazione dei dati con i motivi (appartenenza ideologica e di scuola; età; sesso): ipotesi di studio	76

* Originariamente pubblicato come WP C.S.D.L.E. "Massimo D'Antona".IT – 84/2009

11.1. I manuali	77
11.2. Le riviste	77
12. Percorsi applicativi	78
13. Rilievi conclusivi	78
L'ombra lunga delle citazioni: le conseguenze sulle politiche di finanziamento e di reclutamento	79
1. L'ombra lunga delle citazioni	79
2. <i>L'impact factor</i> : uso e abuso	81
3. L'influenza del database sulla ricerca italiana: la valutazione del CIVR	82
4. Prime conclusioni	84

Parlando di citazioni e di altre cose

(Franco Carinci)

1. Premessa. Valore e significato di una riflessione sul metodo nelle citazioni

Quando pensammo di dedicare il IV Seminario di Bertinoro a *Politica e tecnica delle citazioni* coltivavamo un'immagine "visiva" della progressiva perdita della tradizionale significanza delle citazioni, come debiti pagati a quanti ci avevano preceduto nel cammino della ricerca: appigli artificiali lasciati in parete, per facilitare la nostra ascesa verso una vetta non ancora conquistata. Una perdita che, nell'endiadi prescelta, intendeva individuare nel prevalere della politica, intesa nell'accezione negativa di una discrezionalità estesa fino ed oltre il limite dell'arbitrio, la causa prima della crisi della tecnica, assunta come una collaudata e consolidata collazione di regole inequivoche.

Una certezza al negativo, figlia di una credenza trasmessaci dalla generazione dei nostri padri assai più di una convinzione ragionata; tant'è che l'abbiamo dovuta abbandonare fin dalla bella relazione introduttiva di Fiorella Lunardon: non c'è un dover essere, una sorta di decalogo puntuale e rigido, che chieda di essere sempre e comunque rispettato, sì da rendere subito evidente e sanzionabile la sua inosservanza; ci può essere solo un giudizio di correttezza nell'uso, in relazione all'argomento trattato, al tipo di citazione (soggettiva/dialettica o oggettiva/scientifica), alla tipologia dell'opera, alla cronologia dei richiami, tanto complesso da emergere meglio da quel che manca che da quel che c'è, dalle omissioni piuttosto che dalle inclusioni, dalle dimenticanze piuttosto che dalle rimembranze.

Il che può essere frutto di una scelta consapevole, finalizzata ad "oscurare" un autore, un gruppo, una scuola, per ragioni accademiche od ideologiche; ovvero di una ignoranza colpevole, dovuta alla carenza di formazione e alla condanna ad una pubblicazione regolata sui tempi non della ricerca ma della tornata concorsuale in scadenza. Distinguere non è facile, ma qui è d'aiuto lo stesso testo, il cui livello di stile e contenuto ce la dice lunga circa la natura dolosa o colposa delle omissioni; ed ancor più il carattere sistematico delle stesse omissioni, perché il dolo è ripetitivo, mentre la colpa è casuale. Dato, questo, che emerge in modo chiaro e trasparente quando il dolo diviene collettivo, condiviso da un gruppo o da una scuola, che così persegue un preciso scopo, con un difetto assoluto o relativo di citazioni "esterne" facilmente etichettabili per provenienza accademica e/o per caratterizzazione ideologica; al quale fa da contrappeso a riempitivo un eccesso di citazioni "interne", auto-referenziali, per cui quasi tutto il dibattito sul punto affrontato pare riconducibile agli autori richiamati.

Né la partigianeria né l'approssimazione sono state concepite l'altro ieri e partorite ieri; ma noi "anziani" abbiamo avuto l'impressione che fossero cresciute di gran fretta nel corso degli ultimi decenni. Avremmo potuto essere trattati da tipici *laudatores temporis acti*, se i "giovani" che hanno vivacizzato il dibattito non avessero addirittura calcato la mano, cercandone le ragioni in mutamenti strutturali. Il primo e più importante di tali cambiamenti – il padre di ogni altro – è stato la crescita di un'università di massa dentro un'università costruita e conservata come d'*élite*: si moltiplicavano i professori in ragione di una domanda didattica, dilatata ma anche impoverita, prima, dalla liberalizzazione degli accessi, poi, dalla caduta di livello della scuola pre-universitaria; ma i professori continuavano ad essere selezionati in base alla classica regola dell'originalità della loro produzione scientifica, non conteggiata nei debiti orari e non valorizzata nella selezione per

incarichi, per la distribuzione di posti, per la carriera retributiva. A dirla in breve il modello humboldtiano di una università basata su una didattica figlia della ricerca era tenacemente difeso a parole, ma tradito nei fatti, perché la didattica da figlia era diventata matrigna possessiva e malevola.

Le Facoltà creavano e moltiplicavano i corsi in base a vere o più spesso presunte esigenze didattiche, i corsi venivano coperti con ampliamenti di organici e con incarichi ai ricercatori reclutati strettamente tra i figli delle stesse Facoltà, ai ricercatori venivano riservati i bandi o i posti di associato ed agli associati quelli di straordinario, secondo percorsi di carriera tutti interni: se lo erano meritato sul campo della didattica e, comunque, le promozioni risultavano estremamente economiche, costando alla fine solo la differenza fra lo stipendio del posto di partenza e quello del posto d'arrivo. Un sistema, questo, promosso e consacrato dallo stesso legislatore, col decentramento del sistema concorsuale, la riserva a favore della Facoltà che bandiva della scelta del commissario interno, il "libero mercato" di due e, poi, di una idoneità, la possibilità per la stessa Facoltà di costruire un profilo rilevante non per la valutazione comparativa ma per la chiamata, tanto da rendere quest'ultima assolutamente eccezionale nell'ipotesi in cui i figli prediletti non fossero usciti vincitori. *En passant*, va notato come nulla, assolutamente nulla di questo risulti sostanzialmente toccato dalla riforma Gelmini, una sorta di Frankenstein, che innesta nel corpo appena descritto un pezzo amputato da un cadavere precedente, cioè un modulo di elezione-estrazione a suo tempo incorporato in un sistema centralizzato.

La ricerca non era più funzionale ad un accreditamento nazionale, che a sua volta facilitasse una mobilità interuniversitaria, cioè la condizione fisiologica di crescita sistemica della comunità scientifica; la ricerca veniva completamente assorbita dalla pubblicazione, cioè dalla sua pura dimensione cartacea, vista e vissuta come merce che i c.d. maestri ed i commissari interni avrebbero potuto spendere nelle sedi concorsuali. Questo per i candidati interni, che potevano far valere a loro favore l'aver fatto bandire i concorsi; mentre per gli esterni, in competizione per le idoneità, la selezione poteva essere più o meno aperta a seconda delle circostanze.

Una rappresentazione della realtà, questa, volutamente caricata per rendere evidente quella che ne è stata la ricaduta negativa. Anzitutto l'involuzione delle scuole, che da sedi relativamente aperte di formazione scientifica e di promozione accademica – con una notevole mobilità territoriale, favorita dalla esistenza degli incarichi annuali, che permettevano lunghe verifiche sui nuovi arruolati – finiscono per diventare corporazioni impegnate nella difesa e nell'espansione delle aree controllate, per via di una riproduzione tutta endogena, che privilegia sempre e comunque gli appartenenti. E nella strategia di difesa rientra anche un'utilizzazione delle citazioni, che ne esalti i componenti, secondo un sapiente dosaggio di "omaggi" ai "maestri" e loro compagni della prima o seconda ora e di "lanci" dei candidati *in pectore* per i futuri concorsi; e, come rovescio, sottodimensioni i membri delle altre scuole, sia ignorandoli, sia menzionandoli confusi in elenchi alfabetici o cronologici, sia ricordandoli solo per confutarli, a volte anche *per relationem*, cioè rinviano ad altri che avrebbero già condotto sapientemente il lavoro demolitorio. Ma anche qui non senza distinguo, a seconda delle relazioni esistenti rispetto alle altre scuole, di alleanza tradizionale, di convergenza temporanea, di conflittualità più o meno aperta.

Il che, peraltro, non significa che evaporino del tutto le differenze di retroterra ideologico e culturale che restano, se pur a segnare assai più profondamente le scuole del sud rispetto a quelle del centro-nord, proprio in ragione della diversa realtà di riferimento: là, la perdurante distanza fra una relativa arretratezza dei rapporti sociali ed una notevole modernità del nostro diritto del

lavoro, favorisce la sopravvivenza di una forte ed omogenea identità di “sinistra”, che trova espressione in una procedura di selezione per “affinità”, in una politica del diritto “ipergarantista”, all’insegna della continuità, in una preminenza assegnata alla produzione della dottrina; qui, la costante sfida portata da una continua trasformazione dei contesti produttivi alla stessa evoluzione del nostro diritto del lavoro finisce per privilegiare una debole ed eterogenea identità “metodologica”, che trova conferma in una tecnica di selezione per “empatia”, in una politica del diritto “sperimentalista”, all’insegna di una discontinuità controllata, in una grande attenzione alla circolazione della dottrina. Da questo la maggior compattezza esistente al sud rispetto al centro nord, che si riflette anche a livello di strategia di presenza, che qui risulta affidata a tecniche meno esclusive e più inclusive, come *in primis* la gestione di “fori aperti”, quali riviste “neutre”, proiettate verso l’intero universo degli operatori giuridici. Ne consegue, quasi inevitabilmente, una connotazione maggiormente pluralista, esposta al rischio ricorrente di una frammentazione; e, ovvia conseguenza, una pratica della correttezza nelle citazioni meno curvata in chiave difensiva.

Come ogni ricostruzione modellistica, per di più costruita su impressioni e non su puntuali riconoscizioni, questa rappresenta una forzatura, che certo non rende giustizia ad una realtà variegata, tale da non poter essere ricondotta ed appiattita tutta in una classica e stereotipata differenza territoriale. Ma è una mia vecchia idea, non figlia della congiuntura attuale, tant’è che ebbi ad esprimerla tanti anni fa, in un bel seminario napoletano, dove fu accolta come la provocazione intelligente di un *bel èsprit*; ma, come dissi, non vedo perché ci si dovrebbe sorprendere dell’esistenza di una correlazione fra “struttura” dei rapporti produttivi e “sovrastuttura” dei percorsi intellettuali, per quanto debole, mediata, corretta dai continui scambi a livello nazionale. Se di provocazione si tratta, vale la pena non di esorcizzarla, ma di raccoglierla come occasione per un’analisi più approfondita.

2. Modello universitario e impatto di valutazione scientifica attraverso le citazioni

Le fabbriche universitarie si moltiplicano e si espandono a rete sul territorio, con sedi principali ramificate in sedi secondarie, succursali, distaccamenti, con una inversione totale della regola aurea: non più lo studente che va all’università, ma l’università che va allo studente. La mobilità dell’istituzione – ambita e caldeggiata da ogni comunità, come segno di distinzione ed auspicio di occupazione – permette la immobilità degli studenti: permette, ma non produce di per sé, perché occorre incentivarla con il conseguimento del titolo di studio legale al costo più basso, cioè con un sostanziale alleggerimento del carico didattico e con un rilevante permessivismo al momento dell’esame. Un effetto perverso, che il famigerato “tre+due” ha di fatto accelerato, fallendo del tutto l’obiettivo di ottenere un abbreviamento del parcheggio all’università, al costo di un abbassamento del livello: almeno da noi, lo studente sballa i tempi del triennio, senza peraltro rinunciare, poi, al biennio, sì da conseguire il risultato finale con più o meno lo stesso ritardo.

Esamificio e concorsificio. La didattica, cioè, sostanzialmente, la produzione di esami domanda sempre nuove leve; e come succedeva nelle guerre di un tempo, si reclutano sempre ad età più basse e a formazione più accelerata e superficiale. Il grido “al concorso, al concorso” risuona come una volta quello “al fronte, al fronte”. Il concorsificio lavora a pieno ritmo, addirittura su due sessioni all’anno, col coinvolgimento dell’intera corporazione: questo diventa il terreno di confronto e di scontro, dove finisce per contare soltanto il numero, a prescindere da credito scientifico e passato accademico dei singoli e dei gruppi, che, casomai, viene imputato come un eccesso di

egemonismo. Lo slogan è sempre lo stesso, prima di tutto il merito; ma poiché il sistema ruota intorno ad una presunzione del merito del candidato interno, il restringimento del giudizio meritocratico ai soli idonei appare ipocrita, sulla carta, se non sempre nella realtà: la presunzione necessita di maggioranza e la maggioranza si forma sull'intero risultato finale.

Avanti, avanti, i giovani si laureano, si addottorano, sono sollecitati a scrivere; riducono al minimo o saltano i classici gradini del vecchio e tradizionale percorso formativo, cioè più commenti a sentenza, brevi saggi, saggi importanti, monografia, anche se, a dire il vero, non erano così obbligatori neppure per noi. Ma il punto non è questo, il punto è che sono spinti in avanti senza requie, devono essere pronti molto prima di poterlo essere, devono conquistare i formali titoli giustificatori: formali, per modo di dire, perché, poi, al momento del deposito dei titoli, è tutto un fiorire di provvisorie delle provvisorie, di case editrici fantasma, di certificati di direttori di Riviste, più o meno accreditate, che attestano essere in corso di pubblicazione questi o quegli scritti. I perfezionisti restano indietro, i realisti guadagnano terreno: o procedere al passo accelerato della colonna o farsi da parte; ma farsi da parte significa quasi sempre non poter ritornare nella colonna in marcia, così serrata da non lasciare alcuna finestra aperta.

Se i testi sono quelli che sono, le citazioni non possono che corrispondervi. Qui non gioca il dolo, ma la colpa; e non di rado c'è una commistione dell'uno e dell'altra. Non hanno avuto tempo di leggere i padri fondatori, che servivano per apprendere il metodo, non per risolvere i problemi di micro-esegesi con cui sono stati costretti a confrontarsi fin dall'inizio; né di ritornare con la dovuta attenzione sui grandi dibattiti che hanno segnato le tappe dell'evoluzione legislativa, giurisprudenziale, dottrinale, consegnati ad una storia cui sono rimasti estranei per età e lo restano ancora perché la loro attenzione è ampiamente attratta da una legislazione altalenante e congiunturale; né di meditare a sufficienza sulla scelta e sull'impostazione dei temi monografici, data la necessità di seguire dappresso l'opportunità aperta da una qualche novità legislativa. Una sorta di navigazione, senza l'ausilio di una bussola precisa e di una cartografia aggiornata, in una dimensione profondamente modificata in cui alla lentissima deriva dei continenti è succeduta una loro frantumazione, una moltiplicazione delle terre emerse, una fioritura di isole e di arcipelaghi.

Ci sono marinai nati e/o cresciuti su qualche buona nave che se la cavano bene, se non benissimo. Non pochi, per non dire i più, sbattuti dalla terraferma all'acqua salata, improvvisati manovratori di timoni e vele, si destreggiano alla meno peggio, come ben testimoniano i testi, che spesso i "maestri" licenziano senza aver letto, ma – va detto per inciso – questo succedeva anche una volta, se pur con un diverso affidamento: cercano di evitare il mare aperto, bordeggiano, approfittando dell'espandersi delle coste. Ci si attarda nella ricostruzione del passato, proposto e riproposto secondo moduli ormai scontati, dove riesce del tutto evidente nelle citazioni, non tanto la partigianeria, quanto l'approssimazione, secondo un campionario che è emerso chiaramente nel dibattito: note lunghe che da discorsive tendono a farsi meramente ricognitive, asintoniche rispetto al testo, non di rado mutate o collazionate, sì da confermare una trasmissione consolidata della dottrina di riferimento, senza alcuna verifica che serva a rimediare esclusioni ed inclusioni erronee, usandole al tempo stesso quale copertura di una lettura strettamente selezionata alla bisogna e quale dilatazione della dimensione dell'opera monografica. Ci si dilunga sul presente, dove, invece, è più facile emergere la partigianeria, data l'inevitabile selezione cui gli autori sono costretti: note brevi, a volte brevissime, dove sono ignorate le paternità delle tesi, l'importanza dei contributi, la puntualità e precisione dei riferimenti, con una tendenza a supplire il deficit di argomentazione nel testo con rinvii all' "autorità" di autori o precedenti giurisprudenziali

conformi, condendole con omaggi ai maestri e ai consanguinei e con apprezzamenti ai giovani di scuola emergenti, di cui si ricordano anche scritti ancora in corso di pubblicazione.

3. La crisi del modello classico di università: nuovo rigore nelle politiche di reclutamento?

Come si vede quello delle citazioni è solo un effetto di un processo degenerativo più ampio, che parte da lontano, cioè da una crisi irreversibile del modello classico dell'università, vale a dire di una inscindibile unità fra didattica e ricerca, che produce al tempo stesso cattiva didattica e cattiva ricerca. La via d'uscita non è certo quella scelta dal CUN, che ha di recente steso un documento sugli "indicatori di attività scientifica e di ricerca" per le valutazioni comparative, che pur non risultando vincolanti in senso proprio e pieno, dovrebbero essere come "valori minimi" assunti come "punti di riferimento qualificanti per le commissioni", da cui queste non potrebbero discostarsi senza "motivare le ragioni della loro scelta". Dopo di che segue un'elencazione area per area, che per l'area 12 – Scienze giuridiche, premesso fra l'altro che essa sarebbe caratterizzata "da una produzione scientifica prevalentemente su base pubblicistica" (?), recita come segue: per i concorsi di ricercatore universitario, uno studio monografico ovvero quattro saggi originali, negli ultimi tre anni; per i concorsi di professore associato, due volumi monografici ovvero un volume monografico e almeno otto saggi originali, negli ultimi cinque anni; per i concorsi di professore ordinario due volumi monografici su tematiche non ripetitive e di dieci saggi originali, negli ultimi otto anni. I saggi devono essere sempre pubblicati su riviste o studi collettanei a diffusione nazionale o internazionale.

Verrebbe da dire un autentico soffio di serietà. Però, dato per scontato l'impatto demagogico fra coloro che già provano l'acquolina in bocca solo alla lettura di un siffatto menù cartaceo, c'è da notare intanto come il carico tende di fatto a diminuire, via via che si procede nel *cursus ad honorem*, tenuto conto del progressivo prolungamento del periodo di riferimento: per diventare ricercatore è necessario uno studio monografico o almeno quattro saggi (ultimi tre anni); per passare da ricercatore ad associato è richiesto un altro volume monografico o un volume monografico ed altri quattro saggi, a seconda di quel che uno ha presentato per conseguire il posto di ricercatore (ultimi cinque anni); per essere promosso da associato a straordinario occorre produrre dieci saggi o un altro volume monografico e due saggi, sempre a seconda di quel che uno ha fatto valere per ottenere lo straordinario (ultimi otto anni). Il che a me appare proprio l'inverso di quanto sarebbe auspicabile, dato che una volta concluso il dottorato con la debita compilazione della tesi, il giovane studioso è condannato a vivere più spesso sì che no d'espediti, mentre una volta ricercatore od associato sarebbe pagato proprio per scrivere; e credo di ravvisarne la ragione nella forte connotazione sindacale dei nostri rappresentanti al CUN. Secondo la collaudata ma deleteria logica di privilegiare gli *insiders* e penalizzare gli *outsiders*, si crea uno sbarramento all'ingresso e, poi, si facilita la progressione interna; qui deleteria più che mai data la necessità di reclutare giovani; mentre la giusta esigenza di una seria verifica preliminare potrebbe essere soddisfatta attraverso una maggior qualificazione dei corsi di dottorato, con una loro concentrazione solo presso le sedi idonee a svolgerli ed un'attenta selezione all'entrata ed all'uscita, nonché con la diffusione di posti di ricercatore a contratto.

Ma non è questo il punto principale di dissenso. In ragione di quanto detto, esso consiste nella mancata presa d'atto della prevalenza trainante della didattica rispetto alla ricerca nell'attuale università di massa, per cui continua ad imporre come una regola esclusiva per la selezione di un personale docente, destinato a far fronte ad una domanda sempre meno qualificata, una

iperproduzione cartacea addirittura all'insegna dell'originalità, che dovrebbe costituire la sua unica carta di credito per ascendere, passo a passo, alla cattedra. Sono da tempo convinto che bisognerebbe distinguere fra didattica e ricerca, sia nel senso verticale che si potrebbe essere ammessi per sole necessità didattiche, con capacità e preparazione ovviamente commisurate al livello universitario, senza escludere una successiva "conversione" alla ricerca; sia nel senso orizzontale, che si potrebbero avere sedi universitarie concentrate prevalentemente sulla didattica e sedi universitarie concentrate prevalentemente sulla ricerca.

Invece, avanti tutta, con la solita collazione di grida manzoniane. I contenitori richiesti devono essere allestiti secondo standard più grandi, ma sopra devono essere stampigliate sempre le stesse etichette: originale. Il reduce da tante commissioni di concorso conosce bene questa formula, magica perché priva di qualsiasi significanza, ma che per il solo fatto di essere pronunciata e debitamente trascritta funziona da "apriti Sesamo" per l'antro fatato contenente il trofeo concorsuale. Verrebbe da dire: "originalità, quanti delitti si sono compiuti nel tuo nome".

Unico aiuto dovrebbe essere quello della pubblicazione dei saggi in riviste a diffusione nazionale e internazionale, cioè nessuno: un passo indietro a quanto già richiesto *ex lege* circa l'autorevolezza delle case editrici per i volumi monografici; nessun passo avanti rispetto ad un qualche tentativo di *ranking* delle riviste medesime, per via dell'esistenza di un comitato scientifico, della presenza di un gruppo di lettura indipendente, qualificato ed attivo, della sperimentazione di un sistema di *impact factor*.

D'altronde il CUN non è credibile, come non siamo credibili noi. C'era e c'è uno strumento di controllo dell'impegno scientifico successivo al conseguimento del posto di associato e di straordinario, che avrebbe potuto e potrebbe svolgere un ruolo fondamentale, cioè il giudizio rimesso a commissioni nominate *ad libitum* dal CUN: ma le nomine sono quasi sempre all'insegna del *favor* per i candidati e i giudizi sono quasi sempre positivi.

4. Politica delle citazioni: proposte di analisi e regolamentazione

A Bertinoro l'analisi della problematica delle citazioni, svolta con un'attenzione ed una finezza di cui sono testimonianza tutti gli interventi, non si è esaurita in se stessa: l'auto-flagellazione non porta da nessuna parte, a meno che uno non creda che sia propiziatrice di una azione salvifica da parte degli Dei. Tutt'altro, perché alimenta solo una caccia demagogica ai professori universitari, *in primis* gli ordinari, etichettati con l'epiteto dispregiativo di "baroni" – non è chiaro se alcuni, molti o tutti – enfatizzata dai mass-media, fatta propria dalla nostra ministra, che non sapendo né leggere né scrivere in materia, ha fatto suo "il grido di dolore" proveniente dalle aule occupate e dalle piazze infuocate: ne è risultato, prima, un "blocco" dell'elezioni per la scelta dei commissari alla vigilia stessa delle consultazioni sull'esplicita motivazione di sistematica pre-confezione dei vincitori, predisposta appunto dai "baroni"; poi, una modifica del sistema di scelta dei commissari. Modifica che, come già si è accennato, è più apparente che reale, ma addirittura contraddittoria rispetto alla finalità ampiamente ed orgogliosamente pubblicizzata: da un lato, resta il commissario interno che fa da punto di riferimento nella formazione di una maggioranza, con il suo candidato irrinunciabile, quello per cui è stato bandito il concorso e non viene introdotto alcun obbligo di riaprire i termini, sì da allargare il lotto degli aspiranti in ragione del diverso sistema di formazione delle commissioni; dall'altro, risulta ristretto ai soli professori ordinari e straordinari l'elettorato attivo e passivo. Sembrerebbe che i "baroni" siano alcuni professori ordinari che "ricattano" tutti gli ordinari e straordinari, i quali a loro volta "ricattano" gli "associati"

e i “ricercatori”, sicché basta “liberare” gli ordinari e gli straordinari con un meccanismo misto di elezione-estrazione e privare di qualsiasi diritto associati e ricercatori. Al sottoscritto, che a suo tempo andò in cattedra con un meccanismo di estrazione diretta dei commissari, avendo dalla sua la sfacciata fortuna di aver in commissione il suo maestro, Federico Mancini, ed un collega, allora amico, Tiziano Treu, tanto da considerarsi a ragione figlio non del merito, ma della sorte; al sottoscritto la cosa appare una stupefacente falsificazione della realtà, costruita su una disistima e diffidenza destinata a portare poco lontano, perché non si rifonda o riforma niente contro coloro che fanno funzionare un’istituzione, tanto meno l’università: i “baroni”, che fra l’altro erano tali prima per prestigio scientifico e solo poi per potere accademico, non ci sono più, dato il frantumarsi delle corporazioni a seguito dell’espansione incontrollata ed incontrollabile dei loro componenti, sicché ormai il panorama prevalente è costituito dall’esistenza di tanti gruppi, che si confrontano e si alleano a seconda delle circostanze, con una legittimazione a dire la propria ormai rivendicata almeno da tutti gli ordinari, all’indomani del conseguimento dell’ordinariato.

Niente auto-flagellazione, dunque. E, infatti, a Bertinoro sono emerse alcune idee diciamo riformiste, cioè ispirate non all’auspicabile, ma al possibile, che sono già state tradotte in proposte nella presentazione a firma di Mattia Persiani e mia: la prima è quella di predisporre un “decalogo” in tema di correttezza delle citazioni. Certo c’è la consapevolezza che questo è un modo di affrontare il problema non dalla testa – la ricerca – ma dalla coda – le citazioni; ma, è il punto d’attacco al momento praticabile: lasciando aperto il confronto su un merito che dovrebbe essere connotato da un’originalità comparabile a quella araba fenice che ognuno sa che c’è, ma nessuno sa dov’è, si potrebbe essere giudici attenti e severi del rigore formale dei lavori, cioè struttura, articolazione, consequenzialità, lingua e, *last but not least*, correttezza delle citazioni. A dare la dritta potrebbero essere le Direzioni, i Comitati scientifici ed i Comitati di lettura delle Riviste, in virtù di un’intesa raggiunta sugli standard da rispettare: a tal fine, a titolo di mero primo apporto al confronto la prof.ssa Fiorella Lunardon ha predisposto un “regolamento”, qui pubblicato in allegato, che si sottomette al pubblico dibattito, prima di promuovere un seminario aperto a tutti i responsabili delle Riviste oggi presenti ed attive nella nostra materia.

La seconda proposta nasce dall’intervento della prof.ssa Marina Brollo che ha richiamato l’attenzione su un altro importante aspetto delle citazioni, cioè quello di funzionare da *impact factor* in sede di valutazione dell’autorevolezza scientifica di una rivista e di un autore. Ora, sia pure in via sperimentale, si potrebbe vedere di applicarlo alle nostre Riviste, nel senso di vedere quante volte gli articoli pubblicati in ciascuna di esse vengono richiamati nelle altre Riviste; dato, questo, facilmente riscontrabile in base ad un accordo generale per ogni Rivista che si faccia carico di farlo per sé, utilizzando la banca informatica dei numeri pregressi.

Tecnica e politica della citazione nel diritto del lavoro

(Fiorella Lunardon)

1. Premessa

Nelle mie peregrinanti indagini sul tema oggetto di questo seminario mi sono imbattuta nella notizia che già qualche anno fa, precisamente nel settembre 2001, si è svolto a Bertinoro un

incontro dedicato allo studio delle *dimensioni e pertinenze* della citazione. Si intende, quello era essenzialmente un incontro tra letterati vertente più che sulla citazione come mezzo tecnico di produzione, conservazione ed accumulazione del sapere scientifico, sulle sue implicazioni con le tematiche predilette dagli scrittori della penultima generazione: l'oblio, la tradizione, la memoria, la parola differita, il gesto della citazione, etc.⁽²⁶⁴⁾

Per quanto innegabilmente diversi, il senso e le implicazioni di quell'incontro mi sono parsi un buono spunto per l'*incipit* del mio discorso, rivolto oggi ad un pubblico di lavoristi. Dal confronto con le aree coperte da discipline contermini, accomunate dalla discendenza dal ceppo umanistico, nasce infatti il quesito sulla specificità dell'approccio del giurista al tema della citazione.

Esiste una siffatta specificità?

La risposta è positiva e negativa al contempo.

Anzitutto negativa, perché il tema presenta una neutralità di fondo (e dunque una sua universale versatilità) dovuta al fatto che la citazione (declinata come individuale, collettiva; scientifica, sociale; consapevole, inconsapevole; implicita o invisibile ed esplicita; etc.) appartiene al metodo, vuoi formale dello scrivere, vuoi sostanziale del costruire, se non addirittura ad una presunta deontologia della scrittura. La tecnica della citazione è insomma contenutisticamente a-specifica in quanto interstiziale rispetto alle diverse branche del sapere.

Ma la risposta non può che essere anche positiva. Giacché l'argomentazione giuridica, come autorevolmente sottolineato, assai più che la logica delle scienze esatte segue quella libera dell'arte, più precisamente dell'arte del convincimento, per il giurista la citazione diviene strumento per eccellenza di persuasione. Si pensi all'importanza che rivestono gli orientamenti dottrinali per la giurisprudenza, e viceversa; e al valore fondamentale dei richiami ai "precedenti" giurisprudenziali, laddove, oltre alla qualità delle tesi sostenute, acquista rilievo anche il fattore quantitativo⁽²⁶⁵⁾.

Scherzosamente, si è detto che «per essere una dottrina non basta scrivere; occorre essere da altri citati per ciò che si è scritto»; e che «il numero delle citazioni è, per il giurista, ciò che il fatturato è per l'imprenditore: valori crescenti denotano successo; valori decrescenti equivalgono a preoccupanti segnali di declino»⁽²⁶⁶⁾.

Ecco perché il giurista appare assai sensibile all'idea di un dover essere della citazione, il che equivale a dire che egli tende ad accentuarne il profilo formale⁽²⁶⁷⁾, con non infrequenti sconfinamenti sul piano deontologico.

⁽²⁶⁴⁾ Il richiamo (dunque la citazione) va ad autori come Borges, Eliot, Kundera, Hélène Cixous, Antonia Byatt, Walter Benjamin, Saragamo. L'incontro, promosso dal gruppo di Bologna attivo nell'ambito del programma nazionale di ricerca *Ripensare l'estetica* (coordinato nationalmente da Luigi Russo di Palermo), era stato ideato e organizzato da Paolo Bagni, Daniela Baroncini, Riccardo Campi, Monica Fiorini, Micla Petrelli e Beppe Sebaste.

⁽²⁶⁵⁾ Mengoni, nel suo discorso sul metodo, sottolinea a questo riguardo che una delle componenti della pre-comprensione, accanto al *background* ideologico dell'interprete, è proprio anche la tradizione sedimentata attraverso le acquisizioni precedenti della dottrina e della giurisprudenza. Cfr., per una riflessione sul pensiero di Mengoni relativamente alla precomprensione, P. Tosi, *Il metodo nel diritto del lavoro. La lezione di Luigi Mengoni*, in *Arg. Dir. Lav.*, 2007, pag. 874 e segg. e in *Jus*, 2007, n. 2-3.

⁽²⁶⁶⁾ F. GALGANO, *La carriera del giurista*, in F. GALGANO, *Il rovescio del diritto*, Milano, 1991, pag. 35 segg. (spec. 37).

⁽²⁶⁷⁾ Contro il sostanziale-scientifico delle altre aree della conoscenza.

Da qui la conseguenza che il valore sostanziale della citazione come mezzo di intertestualità⁽²⁶⁸⁾ – questo il termine usato in letteratura – o veicolo di allusioni – questo in musicologia⁽²⁶⁹⁾ – viene nei consessi di giuristi spesso e volentieri accostato al valore collettivo e sociale della stessa, sulla falsariga di quanto capita nel vicino contesto sociologico ove esistono tensioni verso la creazione di una vera e propria teoria della citazione (chiamata *citationology*)⁽²⁷⁰⁾.

Certo non intendo soffermarmi sullo stato di elaborazione di siffatta teoria e sulle sue possibili applicazioni negli studi sulla dottrina lavoristica. Anche perché, nonostante se ne parli, non mi sembra che il sistema di regole da essa scaturito sia dotato di grandi capacità applicative⁽²⁷¹⁾, limitandosi per lo più a costituire un banco di prova per l'analisi degli interscambi tra le contigue aree della scienza e del sociale. Il merito dei sociologi, secondo chi scrive, è esattamente quello di aver analizzato il rapporto tra scienza e società, senza approfondire la prospettiva della citazione quale «mezzo di riconoscimento dei debiti intellettuali» in un sistema chiuso. Che è quanto dovremo fare oggi, tenuto conto che oggetto del presente seminario è il sistema della citazione nel diritto del lavoro, dunque *in primis* dei lavoristi da parte dei lavoristi, al massimo dei civilisti di più diretta ed illustre ascendenza.

Mi preme invece, onde completare il più rapidamente possibile questa premessa, introdurre due importanti precisazioni.

2. Dover essere e correttezza della citazione

La *prima*. Nonostante il fascino che possa esercitare l'idea di un *dover essere* della citazione è inevitabile – ma sfido chiunque a non concordare con la mia posizione – negare non solo la necessità, ma la possibilità stessa di una sua configurazione in termini di sistema di regole che presieda ai meccanismi di produzione e distribuzione delle citazioni. Qualsiasi regola che in qualsiasi modo venisse alla luce in questa materia dovrebbe fare i conti con il fondamentale principio di libertà di selezione delle informazioni e delle fonti che guida l'attività dello studioso, del ricercatore, del discente come del docente e che deve reputarsi una delle prime manifestazioni della libertà di pensiero.

⁽²⁶⁸⁾ Secondo gli studiosi nel Novecento la scienza della citazione, proprio perché sussume alcuni punti critici nodali, mette in luce le differenze fra le varie scuole critiche. Nella fase strutturalista, l'intertestualità viene studiata come categoria formale di interazione tra testi; in seguito, nello stadio post-strutturalista (Riffaterre e Barthes), si passa a una fase pragmatica in cui questa categoria si definisce come una modalità di percezione, ovvero un atto di decodificazione di testi alla luce di altri testi. Nella fase della decostruzione, l'intertestualità si lega al problema dell'allusione e della citazione nella scrittura come gioco testuale della differenza e della ripetizione: così V. FORTUNATI, *Intertestualità e citazione fra modernismo e post-modernismo*, in *Leitmotiv* n. 2/2002, <http://www.le-donline.it/leitmotiv/>

⁽²⁶⁹⁾ Per gentile suggerimento di Marina Brolo, sono venuta a conoscenza del volume di A. MALVANO, *Voci da lontano: R. Schumann e l'arte della citazione*, Torino, 2003, ove si trova l'interessante distinzione tra «citazione testuale» e «allusione decontestualizzata», insieme ad un originale tentativo di fissare una tipologia delle citazioni (l'autore ulteriormente distingue tra fraintendimento, simulazione, adattamento, parafrasi e prestito).

⁽²⁷⁰⁾ In sociologia la letteratura è sterminata. Cfr. ROBERT K. MERTON e la rivista *Scientometrics*, cui è riconducibile il tentativo di individuare una teoria della citazione come sistema di regole destinato ad operare sul piano sociale; nonché il saggio (pubblicato nella rivista appena richiamata 43 (1), 1998, pagg. 5-25) di L. LEYDESORFF, *Theories of Citation?*, ove un'accurata introduzione storica intorno al progetto di creazione di un *Science Citation Index*, originariamente ispirato al sistema americano della documentazione legale.

⁽²⁷¹⁾ Anzi, per gli stessi sociologi, nonostante i seri passi avanti compiuti in questa direzione, «a complete theory of citation is still lacking»: L. LEYDESORFF, *Theories of Citation?*, op. cit.; pur se al contempo la si considera «badly needed»: H. ZUCKERMAN, *Citation Analysis and the Complex Problem of Intellectual Influence*, in *Scientometrics*, 12 (1987), pagg. 329-338.

A conferma estrema di quanto appena osservato si ricorda che nel corso della storia della cultura più di un autore ha fatto riferimento al concetto di igiene mentale⁽²⁷²⁾, inteso come scelta consapevole e scientificamente rispettabile di rinunciare ai condizionamenti indotti da letture esterne relative a trattazioni sulle medesime tematiche oggetto di studio. Per il filosofo Comte, ad esempio, l'igiene mentale doveva funzionare come presupposto per una rifondazione universale del sapere sotto il segno del positivismo, dunque era strumentale al cambio di metodo che si voleva imporre sul piano dell'interpretazione dei fenomeni naturali.

Vero è che le condizioni per potersi permettere una siffatta linea di comportamento sono ardue e non alla portata di tutti. Non solo è necessario possedere una indiscussa robustezza culturale e notevole capacità creativa, per non parlare di *capacità di originalità* (mai tuttavia obbligatoria, non potendo essere quest'ultima oggetto di imposizione); ma è necessario altresì che il campo del sapere in cui si esercita una tale autonomia di elaborazione consenta forme di isolamento volontario senza che l'autore che le esercita ne abbia a patire sotto il profilo dei risultati raggiunti. La speculazione astratta indubbiamente tollera lo studio *in solitaria* assai meglio delle scienze pragmatiche o funzionali all'applicazione concreta, cui deve ricondursi il diritto del lavoro⁽²⁷³⁾.

Seppur in assenza di qualsiasi "dover essere", gli atteggiamenti di solipsismo esasperato possono insomma condividersi laddove esistano, per il settore in cui essi vengono esercitati, forme naturali di sanzione.

Ma quando si scende dall'ambito meramente speculativo all'ambito del sapere come regola dell'azione e dell'informazione è giocoforza chiedersi se, al posto di una rigida teoria della citazione, sia possibile all'interno di una comunità scientifica come la nostra, che da tempo mostra di accettare l'interazione culturale come mezzo di accrescimento e di riconoscimento scientifico, individuare un più blando concetto di correttezza nella citazione.

Dal dover essere alla correttezza: questo il senso della mia prima precisazione. Ed è qui che anticipo come, risultando assai difficile immaginare una valutazione sulla correttezza delle citazioni positivamente riscontrabili in un saggio, un manuale, un commentario, etc., l'ipotesi metodologica migliore appare essere al riguardo quella della valutazione dei casi di mancata citazione (sulla eventuale base, come fanno i giudici trovandosi di fronte ad una discriminazione, del possibile motivo).

È un percorso incerto e fumoso, non può negarsi; ma qualora si presentino, i casi di "grandi assenze" sono più facili da giudicare di quanto si pensi⁽²⁷⁴⁾.

(272) Concetto che viene attribuito a Comte come se si trattasse di un suo neologismo: cfr. la recensione di F. RANCI a L. GUZZETTI, *La frode scientifica. Normalità e devianza della scienza*, Napoli, 2002, in www.methodologia.it/wp/WP

(273) Sul punto cfr. le osservazioni di L. MENGONI, *Diritto e valori*, Bologna, 1985, spec. la parte prima, pag. 11 e segg.

(274) Va precisato che non deve confondersi con il concetto di correttezza qui usato quello del *fair use* della citazione, che riguarda la tutela del diritto d'autore (e dunque le ipotesi estreme del plagio). Permane peraltro il principio della liceità della citazione, purché siano rispettate tutte le condizioni previste dall'art. 70 legge 22 aprile 1941 n. 633. Il senatore Mauro Bulgarelli, in risposta ad una interrogazione parlamentare, in merito alla pretesa della Siae di richiedere compensi per diritto d'autore anche per le attività didattiche, ha chiesto al Governo di valutare l'opportunità di estendere anche in Italia il concetto del *fair use*. In modo inaspettato il governo ha risposto che non è necessaria una riforma legislativa perché già adesso l'articolo 70 della *Legge sul diritto d'autore* va interpretato in senso molto simile al *fair use* statunitense.

3. La distinzione tra tecnica e politica

Queste ultime considerazioni mi permettono di passare facilmente alla *seconda* precisazione, che è quella relativa al quesito sulla possibilità di tracciare una distinzione tra tecnica e politica della citazione.

La risposta non può che essere positiva: non a caso su questa distinzione ho articolato la presente indagine sui sistemi di citazione. Quando si scende dal piano del dover essere alla correttezza deve inevitabilmente spiegarsi quali siano i parametri di quest'ultima, anche se, come anticipato, il giudizio cui si giunge non ha – né potrà mai avere in questa materia – un valore precettivo (perché non esistono sanzioni nel senso proprio del termine), ma al massimo descrittivo, o se si preferisce, sociale. E su questo piano esistono, e tutti noi ne siamo a conoscenza, sanzioni più che adeguate e dotate di un potenziale di effettività maggiore rispetto a quelle giuridiche.

Ora, la mancanza di correttezza della citazione può rendersi anzitutto apprezzabile sul piano tecnico, sotto il profilo dell'eventuale errore in cui incorre il soggetto quando attribuisce una posizione ad un autore invece che ad un altro; o quando fa risalire un concetto ad epoche più recenti rispetto a quelle della sua vera elaborazione, etc. Il difetto tecnico, dunque, è dovuto ad un errore di ricostruzione, colpevole in quanto denota parzialità e negligenza nell'indagine, ma non doloso.

Per questo nella parte qui trattata come tecnica mi sono occupata soprattutto delle tipologie della citazione e dell'osservazione di alcuni processi in atto.

La mancanza di correttezza si rende però soprattutto apprezzabile sotto quello che ho definito la politica della citazione, perché è su questo versante che acquista precipuo rilievo il motivo, che, quando non si configura come personale – si tratta di casi rari e che per ovvi motivi eviterò di riportare – assume un significato piuttosto collettivo e sociale, obbediente a strategie di esclusione di gruppo, si intende di parzialità volontariamente perseguita.

A. Tecnica

4. Etimologia e definizioni

Mi si consenta a questo punto qualche osservazione di carattere descrittivo sull'etimologia e la definizione del mezzo tecnico della citazione.

Quanto all'etimologia, può tranquillamente sostenersi che il vocabolo ha ascendenze giuridiche di tutto rispetto, potendosi per esso risalire alla processualistica romana ove citare significa «chiamare in giudizio»⁽²⁷⁵⁾. Anzi, come si legge nei dizionari, il significato giuridico è quello originario, mentre viene indicato come «figurato» (con il che si intende derivato dall'azione del chiamare in causa dinanzi al giudice) quello di «riferire testualmente un passo di un autore, in un discorso o in uno scritto, per suffragare autorevolmente un'affermazione, a titolo di esempio, etc.»⁽²⁷⁶⁾. Nel verbo citare vi è quindi più di un semplice significato evocativo.

⁽²⁷⁵⁾ Cfr. il *Dizionario italiano – latino* di O. BADELLINO, in correlazione con il dizionario latino – italiano di GEORGES – CALONGHI, Torino, 1964.

⁽²⁷⁶⁾ Così il *Grande Dizionario della Lingua Italiana* del Battaglia, vol. III, Torino, 2004, pag. 197. Conferma l'appartenenza al linguaggio "figurato" (cioè derivato) anche l'ordine dei significati riportati dal Badellino, di cui alla nota precedente; distingue, nello stesso senso, tra significato tecnico-giuridico e significato «estensivo» il G. DEVOTO – G. OLI, *Dizionario della lingua italiana*, ed. 2006-2007, pag. 278.

Quanto alla definizione, che corrisponde oggi al significato figurato sopra evidenziato, non vi è dubbio che essa abbia sempre avuto una sua storica stabilità. Questo è anche il motivo per cui non vi è sostanzialmente evoluzione terminologica del vocabolo: senza pericolo di parzialità, posso quindi limitarmi a riportare la voce del Devoto – Oli, secondo cui la citazione è «riferimento a un testo o a un discorso altrui come prova, conferma o esempio»; o, con una innegabile predilezione per l'accezione oggettiva del termine, che connota in genere gli studi sociologici in materia, la definizione di Leydesdorff, «citations are references to another textual element»; o ancora, disarmante nella sua semplicità, la definizione di Wikipedia: «una citazione è - in senso stretto - una frase che viene riportata da una persona diversa dall'autore».

5. Le funzioni della citazione

Il discorso si fa più vivace ed articolato quando si passa ad analizzare la funzione della citazione, nonostante anche su questo versante vi sia chi nega l'esistenza di serie contrapposizioni dottrinali, a prescindere dal settore considerato.

In proposito mi pare opportuno muovere da una distinzione di base che consente di individuare anzitutto una funzione soggettiva, che potremmo anche definire dialettica, sociale e perché no, in certo senso morale, della citazione. I sociologi ne parlano in termini di «*citations as explanans*», riferita al soggetto che scrive e all'intelaiatura dei suoi rapporti con la comunità scientifica cui appartiene.

A questa funzione si contrappone la citazione «*as explanandum*», cioè oggettiva, riferita al testo della trattazione, che può anche essere definita individuale e propriamente scientifica. Quest'ultima instaura più che un rapporto tra soggetti, un rapporto tra testi, teorie, tesi.

5.1. La citazione soggettiva o dialettica

Facendo uso della citazione del primo tipo l'autore rinvia ad altri autori, più o meno autorevoli, più o meno risalenti, per instaurare un dialogo, specie quando vi sia su di una questione una pluralità di orientamenti e prospettazioni, e intenda argomentando avvicinarsi alle une e distanziarsi dalle altre.

Questo tipo di citazione, indubbiamente costruttivo in quanto finalizzato a sostenere le opzioni finali dell'autore, sottintende sempre operazioni di tipo selettivo, il cui corretto svolgimento presuppone un gioco a carte scoperte, perché le tesi contro cui si prende posizione devono essere richiamate e discusse. In altre parole, può dirsi che questo sia il modello basilare e fisiologico, politicamente neutro e moralmente onesto della citazione.

Questo è anche il modello di citazione più frequente, su cui si basano oltre che i saggi e gli studi dotati di originalità ed innovatività, anche i contributi destinati a rassegne e ricostruzioni degli scenari esistenti. Tale modello, infatti, si presta a molteplici utilizzazioni, dalla più creativa alla più descrittiva. A questa tipologia ricondurrei le opere dei Commentari e dei Trattati; e questa è la tipologia ulteriormente articolabile in sotto-funzioni: citazione per distinzione, ovvero critica; citazione per rafforzamento, ovvero adesiva, etc.

Il pregio di questa tipologia di citazione è la neutralità; ma tale neutralità si presenta a sua volta assai difficile da difendere o da mantenere, perché il suo limite consiste nella parzialità, con cui si intende non tanto il contraddire una tesi perché non la si condivide (perché si è detto che questa tipologia di citazione si nutre delle selezioni argomentative), quanto il non considerare,

ignorandolo, l'autore che ha trattato il medesimo tema assumendo al riguardo una sua specifica posizione.

Parlare della parzialità come di un limite non deve indurre a fraintendimenti: a chi obiettasse che la parzialità è in certa misura ineliminabile, perché con l'escluderla di principio si instaurerebbe un *erga omnes* obbligatorio delle citazioni, dunque un meccanismo automatico che nuocerebbe alla ricerca stessa intesa come libertà di leggere e di dialogare con chi si vuole, rispondo rinviando alla seconda parte della presente relazione ove si dice come la necessità del richiamo "qualitativo" si intreccia talora con quella del richiamo "quantitativo", il quale a sua volta non può ritenersi completamente libero, se non nei limiti in cui deve scontarsi che esistano bacini di interlocutori necessari individuati in base all'argomento ed alla autorevolezza.

Ad esempio, l'*opzione di dialogo* su di un determinato argomento non implica che si citino tutti gli autori che hanno trattato quell'argomento. Al tempo stesso, però, l'opzione di dialogo richiede che, individuata dall'autore una fascia di interlocutori (sulla base dell'età, o del rapporto scientifico da essi intrattenuto con l'oggetto della trattazione), per coerenza si citino gli autori che rispetto all'argomento si collocano in una dimensione paritaria ai già citati.

Ciò che in definitiva intendo sostenere è che, ristrette le coordinate di riferimento per l'individuazione (più che delle presenze) delle assenze di citazione, guardate come anomalie o disequilibri interni alla trattazione, la parzialità della citazione non coincide con qualsiasi omissione ma solo con l'omissione illustre o necessitata, l'omissione visibile, l'omissione che parla da sola.

Ad esempio, qualora si parli di concetto di interesse collettivo (o di rapporto tra contratto e organizzazione) l'assenza di citazione di Persiani si risolve in un chiaro vizio di parzialità, giacché per certi istituti o temi del diritto del lavoro non è possibile (pena la carenza di una reale dialettica) non tener conto del marchio "individuale" che li contrassegna ⁽²⁷⁷⁾.

5.2. La citazione oggettiva o scientifica

Consapevole che la distinzione proposta ha un valore astratto, essendo finalizzata a individuare modelli strumentali alla valutazione dell'attuale sistema delle citazioni, ho pensato di definire citazione oggettiva o scientifica quella in cui il riconoscimento del debito intellettuale nei confronti della dottrina precedente è più linearmente funzionale ad un discorso di costruzione e accumulazione del sapere. Alludo qui precisamente al valore del richiamo non all'autore in sé (quale soggetto) ma all'elaborato degli autori precedenti quale parametro per calcolare il *quantum* di originalità/innovatività della tesi successiva nel tempo. Concernendo più il testo o il concetto o l'istituto che l'autore, tale richiamo tollera anche forme implicite, naturalmente nella misura in cui la riconoscibilità del marchio d'origine lo consenta, riducendo al minimo il rischio dell'errore di attribuzione.

In questo caso la citazione vale per il suo contenuto oggettivo quale punto di partenza per misurare l'evoluzione nell'elaborazione del concetto o istituto e tesi in esame. Con essa è possibile determinare il *quid pluris* (il valore aggiunto) dell'elaborazione attuale nei confronti della precedente.

⁽²⁷⁷⁾ Così G. GIUGNI per la teoria dell'ordinamento intersindacale, etc.

In genere, una citazione del tipo oggettivo scientifico racchiude o incorpora la necessità di una citazione dialettica di tipo parziale-individuale, ove la parzialità si giustifica per la sua funzionalità a procedere lungo il cammino da altri intrapreso individuando nuovi punti di arrivo.

Questa citazione, nei fatti, si presenta assai meno diffusa della precedente, in quanto presuppone un'elaborazione costruita non solo su di una scelta argomentativa (come nella dialettica, nella quale ci si può limitare a scegliere, argomentando in proprio, una o l'altra tesi), ma su di una prospettiva innovativa: e questo si verifica quando il discorso, più o meno logicamente serrato, tende ad utilizzare superandole in una nuova visione le teorie precedentemente formulate, in vista di un obiettivo scientifico che corrisponde ad un ordine di sistemazione superiore.

In termini hegeliani, questa tipologia di citazione è finalizzata ad una sintesi del preesistente, dunque si tratta di una forma di citazione prodromica ai salti di qualità, più frequente negli scritti meno recenti, e che per la sua valenza qualitativa, come anticipato, tollera meglio della precedente le situazioni di parzialità, anche acuta.

Il suo limite quindi è solo negativo, e coincide con le forzature e la lettura incompleta o troppo disinvolta della tesi da cui si muove. Ad un livello inferiore, potremmo dire che il limite di questa citazione è il plagio, cioè l'attribuzione al proprio discorso di spezzoni o passaggi già individuati da altri autori e a loro non riconosciuti.

Vero è che in questo tipo di citazione non vi è il problema dell'autoreferenzialità, perché è la stessa struttura del discorso, che si pone come scientificamente attendibile e metodologicamente rigoroso, ad escludere che possano farsi a cascata o a ripetizione continui richiami a se stessi a al proprio *entourage*: nel mero o ossessivo richiamo a proprie posizioni precedenti vi è infatti la negazione stessa dell'innovatività e della originalità della tesi. Insomma, è la qualità stessa di questo tipo di citazione ad escludere l'autoreferenzialità. Con la conseguenza che le trattazioni eccessivamente autoreferenziali si inseriscono di necessità (si intende ontologicamente) tra le elaborazioni di carattere più che altro descrittivo. Quasi a dire che è il tipo di citazione che fa l'opera, perché è il tipo di citazione che consente e guida la costruzione del percorso argomentativo.

A questo livello di discorso pare consentito ricondurre gli autori che, sulla base del riconoscimento implicito ed oggettivo da parte della comunità scientifica di determinate tesi e letture, evitano quasi in assoluto le citazioni o si limitano a pochi sapienti accenni⁽²⁷⁸⁾. Si è appena detto che la originalità/innovatività dell'argomentare esclude la necessità della citazione, se non sotto forma di riconoscimento (che può essere anche implicito) del complessivo *acquis* scientifico da cui si muove. Ciò non sorprende ed anzi va interpretato come garanzia di democraticità nell'approccio alla materia: siamo qui agli antipodi delle ricostruzioni in chiave evolutiva di percorsi che richiedono necessariamente citazioni.

5.3. Sulla esistenza di una eventuale dimensione *morale ed estetica* della citazione

Sulla base di quanto finora osservato, dovremmo propriamente escludere l'esistenza di una dimensione "morale" della citazione. Si tenga conto che già la correttezza della citazione dialettica

⁽²⁷⁸⁾ Essenziali nelle citazioni sono gli autori che accolgono implicitamente le tesi altrui e sviluppano l'argomentazione in senso soprattutto oggettivo, evitando l'intercalare dei rinvii ad opere esterne e precedenti. È una purezza di conduzione del discorso che non corre il rischio della parzialità e che si sottrae alla valutazione delle irrazionalità o distorsioni di citazione di cui si dirà in seguito.

implica in sé la necessità del riconoscimento del debito scientifico che lega tra loro gli studiosi ed in particolare le diverse generazioni.

Inoltre, come per la citazione dialettica e soggettiva, la mancanza di “moralità” nella citazione finisce con il potersi individuare soprattutto al negativo, con il concorso di diversi fattori: ad esempio, l'importanza e l'autorevolezza dell'autore che non viene richiamato in un passaggio fondamentale dell'opera, mentre vengono richiamati altri autori unanimemente riconosciuti come meno importanti o anche semplicemente più recenti rispetto alla tematica trattata; o il mancato riconoscimento di paternità che sono pacifiche per tutta la comunità scientifica e che vengono invece disinvoltamente trascurate (con ciò ripetiamo quanto detto *supra*).

Non è poi detto che la citazione (o la mancata citazione) di carattere morale abbia *tout court* un significato politico. Peraltro dobbiamo ancora intenderci su cosa significa politico. La connotazione ideologica di determinate scelte sicuramente entra nella composizione dell'aggettivo (da questo punto di vista altamente significativa è la letteratura giuridica sul contratto a termine). Ma può anche succedere, e sicuramente è pessimo segno, che la scarsa “moralità” della citazione intesa come disconoscimento di paternità di tesi e teorie derivi da scarsa informazione e conoscenza superficiale del tema. Ciò che potrebbe dirsi è immorale dal punto di vista puramente scientifico.

Se non morale, esiste invece sicuramente una funzione estetica della citazione: si pensi alle citazioni collocate all'*incipit* dei propri saggi e lavori per meglio introdurre il lettore nell'atmosfera del brano che si svilupperà in seguito. Tale funzione non richiede necessariamente il richiamo ad autori appartenenti allo stesso settore scientifico del tema oggetto della trattazione; anzi spesso si realizza giustapponendo il richiamo ad un “estraneo”, ad esempio un letterato od uno storico in un saggio giuridico. Può anche trattarsi di un autore passato alla storia (Carnelutti, Messina, Barassi, etc.).

Naturalmente, la tipologia di citazione in questione sottintende pur sempre il richiamo ad un autore, non ad un'immagine o ad una situazione, perché in quel caso si dovrebbe parlare di metafora, la quale è figura retorica ben conosciuta, in sé contenente una similitudine abbreviata.

Non è escluso che qualche citazione svolga il ruolo di mera metafora.

6. Il ruolo della parità o disparità degli interlocutori

A prescindere dai contenuti materiali della citazione ⁽²⁷⁹⁾, è bene soffermarsi, se si vogliono applicare i modelli di citazione sopra individuati e proposti al diritto del lavoro attuale, su alcune ulteriori distinzioni.

⁽²⁷⁹⁾ Di cui non posso che occuparmi in nota, e che possono essere di rilievo sia in sé e per sé, sia in quanto indicativi talora della tipologia di appartenenza delle citazioni di cui si discute nel testo: ad esempio la citazione oggettivo-scientifica difficilmente potrà essere una citazione breve e formale, ma richiederà il richiamo esplicito a parti del testo dell'autore o degli autori da cui si prendono le mosse. Quanto poi ai diversi sistemi grafici di citazione, rinvio al volumetto di U. Eco, *Come si fa una tesi di laurea*, ed al *Chicago Manual of Style*, su cui le osservazioni di F. DELL'ORSO, in <http://www.aib.it/aib/contr/dellorso1.htm>, ove indicazioni preziose sui metodi di schedatura etc.

La citazione soggettivo-dialettica, ad esempio, acquista un ben diverso significato se è funzionale ad instaurare un dialogo tra autori pari (per età, autorevolezza, etc.) o dispari.

Giacchè la questione della citazione investe in gran misura i giovani nel loro rapporto con i padri e con la tradizione, non ci si può nascondere che nelle lunghe (ma non per questo sempre imparziali) citazioni in cui si prodigano i dottorandi e i ricercatori nelle loro prime opere vi è spesso una mancanza di selettività tra gli autori e qualche confusione nell'attribuzione di tesi e conclusioni⁽²⁸⁰⁾. Si tratta degli inconvenienti di un dialogo tra "dispari".

Su questo versante il dato innegabile (anche perché lapalissiano) è che le citazioni tra i pari di autorevole livello conducono quasi sempre a citazioni del miglior tipo, cioè oggettivo – scientifico; mentre la situazione delle citazioni giovanili desta qualche motivo di preoccupazione in quanto esse, come visto, o risentono della difficoltà del recupero di parità o, se abbandonano il carattere dispari scendendo a rinvii a scritti e autori contemporanei, finiscono con l'inflazionare il valore della citazione, infondendole un rilievo meramente compilativo quando non tralaticio, di scarsa utilità per gli stessi fruitori dell'opera.

È questo un processo degenerativo che, al pari dell'autoreferenzialità, conduce i giovani a fuggire dalle citazioni dispari, probabilmente le più impegnative, verso le citazioni pari, ma di inferiore efficacia quando non parzialità.

La parità viene così riproposta ma a livello inferiore.

7. Processi in atto

Accanto a questioni da sempre esistenti, quale quella della parzialità consapevole e voluta della citazione che sfocia spesso nella esclusione gratuita, lo studio fin qui condotto ci ha consentito di riscontrare l'esistenza di alcuni processi degenerativi in atto, responsabili, più che di scorrettezze vere e proprie nell'uso della rete di citazioni (*citation network*), di una generalizzata diminuzione del valore intrinseco del sistema dei rinvii.

Si tratta di processi collettivi, e segnatamente:

- a) dello spostamento verso il basso del livello di parità tra gli interlocutori (v. paragrafo precedente), con riduzione dei rinvii autorevoli ai maestri della propria scuola;
- b) della contemporaneizzazione del sistema di citazioni che, in parallelo con la parificazione degli interlocutori, implica la tendenza ad uno sviluppo in orizzontale della rete di richiami (da qui la conseguenza dello sviluppo in senso descrittivo più che dialetticamente argomentativo del tessuto delle opere, in una con la diminuzione dello spessore della ricostruzione storica retrostante);
- c) dell'aumento, con la produzione giovanile a scopi concorsuali, della citazione tralaticia (le citazioni come somma di meri elenchi di nominativi, senza personalizzazione e riconoscimento preciso del debito intellettuale; le citazioni di citazioni);
- d) del dilagare, per motivi diversi, si ripete non necessariamente politici (ovvero voluti: v. *infra*), dei difetti di parzialità ed autoreferenzialità delle citazioni.

⁽²⁸⁰⁾ Il difetto della eterogeneità e della lacunosità della citazione, che molto spesso è più di conoscenza che di imparzialità, è ravvisabile come noto in un buon numero di opere monografiche di giovani dell'ultima generazione.

B. Politica

8. Dalla tecnica alla politica: il controllo della irrazionalità/anomalia della selezione

Se quanto finora osservato appartiene alla tecnica della citazione, quale significato è possibile assegnare alla “politica” della stessa?

Premetto che l'uso di questo sostantivo è affatto improprio, per quanto sia difficile macchiarsi di improprietà rispetto ad un concetto così onnicomprensivo. Comunque mi pare chiaro che in questa relazione il riferimento ad una dimensione “politica” della citazione deve essere inteso come limite alla oggettività del sistema dei rinvii. In altre parole, ho qui inteso come politico quello che si presenta “voluto” in connessione con un determinato motivo (e con l'eccezione del motivo scientifico che dovrebbe reputarsi sempre vincolante).

È altrettanto chiaro che il voluto non produce sempre un effetto patologico (o una distorsione del sistema), in coerenza con quanto sostenuto all'inizio quando si è escluso un *dover essere* della citazione.

Il voluto tuttavia, quando produce una selezione al negativo (ovvero produce parzialità), tale da poter essere apprezzata come irrazionale dalla comunità scientifica di appartenenza, può contraddire quel principio di correttezza, che non è certo quello giuridico di cui al libro IV del codice civile, ma quello sociale collettivo che legittima sanzioni e reazioni *sui generis*.

Ci si può chiedere a questo punto cosa significhi “irrazionalità” della citazione.

8.1. Gli indicatori di irrazionalità

Il giudizio sull'irrazionalità della citazione non può essere un giudizio individuale, ma collettivo; né può essere un giudizio sganciato da parametri di tipo oggettivo, sul quale a sua volta sia possibile effettuare un controllo.

Gli indicatori sono essenzialmente quattro⁽²⁸¹⁾.

Li elenco in ordine di importanza.

Il *primo* è l'oggetto della trattazione (il testo, il tema): tra gli autori che si occupano del medesimo argomento si instaura una relazione, che oscilla tra il sociale e lo scientifico. È il legame del tema, quello che si sprigiona dalla materia trattata, a fornire il miglior indicatore delle anomalie “politiche” (che all'esterno possono anche apparire come mere selezioni scientifiche) di valenza squilibrante. Il dato dell'assenza può infatti essere riscontrato solo in connessione con l'argomento trattato.

Il *secondo* indicatore concerne la scelta del tipo di citazione. Vero è che questa scelta è meno ampia di quel che sembra. Solo chi riesce ad attingere al piano dell'elaborazione scientifica “alla pari” con coloro che a quel livello ed in quella elaborazione l'hanno preceduto può permettersi il mezzo della citazione scientifica in senso stretto; nella stragrande maggioranza dei casi gli studiosi sono condannati alle citazioni di tipo dialettico.

⁽²⁸¹⁾ Probabilmente vi è un'assonanza con il “cubo” di indici elaborato nel contesto della teoria della citazione di matrice sociologica («the citation cube, with dimensions of normative compliance, symbolic consensus and disinterestedness»: ROBERT K. MERTON)

Comunque sia, per ciascun modello di citazione individuato si dà una possibilità di utilizzazione “politica”:

- 1) la citazione dialettica è politica non in sé e per sé, ma nelle motivazioni della sua eventuale parzialità, a tale giudizio giungendosi dopo aver fatto una stima precisa delle esclusioni;
- 2) la citazione logico-scientifica è la più aliena dall’uso politico, in altre parole potremmo anche dire che è la più pura (salvo che coincida con un’opzione di base che induca ad escludere aprioristicamente alcuni autori).

Il *terzo* indicatore è la tipologia dell’opera. Ci sono opere che più di altre possono considerarsi vincolate alla citazione completa (trattati, commentari, manuali, rassegne di dottrina, etc.). La monografia è il genere più libero, da tale punto di vista. Ma proprio per questo il grado della sua accettazione e la sua potenzialità di penetrazione nella comunità scientifica di riferimento dipendono dalla sua capacità di interazione dialettica con gli autori precedenti e contemporanei.

Il *quarto* indicatore è infine la cronologia che, se può talora valere a giustificazione delle esclusioni delle citazioni di contemporanei, a maggior ragione e sempre rafforza il vincolo della risaleza e del riconoscimento del valore dell’elaborazione precedente.

9. I dati: assenza di citazione, esclusione, discriminazione

Non ci resta che individuare alcuni dati su cui lavorare, applicando la chiave di lettura della irrazionalità come distorsione del discorso scientifico.

Per semplificare al massimo l’indagine si sono isolati due dati, sulla base della loro ricorrenza ed ineluttabilità di riscontro:

- l’assenza di citazione (l’esclusione *motivata*)
- l’autoreferenzialità.

La riconducibilità di tali dati alla politica della citazione va valutata alla luce degli indicatori richiamati nel paragrafo precedente.

Muoviamo dunque dall’assenza di citazione.

Quando essa acquista il significato di esclusione?

Quando, anzitutto, il tema ed il tipo di citazione prescelta la richiederebbero.

Quando la parzialità è tale da apparire ampiamente irrazionale.

Quando la parzialità acquista un rilievo collettivo (riferendosi ad un gruppo o ad una scuola).

In tale ultimo caso più che l’assenza del richiamo al singolo autore, quel che vale a connotare in senso politico il giudizio è la ricorrenza negativa delle citazioni, che possono risolversi in vere e proprie strategie dell’esclusione, definibili come tali in quanto non supportate da alcun reale motivo scientifico.

Specificando ulteriormente può dirsi che la valutazione del significato dell’assenza è in ultimo affidata, così come avviene per il giudizio sull’esistenza della discriminazione, ai motivi ovvero alle finalità dell’utilizzo delle esclusioni.

Ma, giacché non è mai agevole ragionare sull'elemento soggettivo, è chiaro come possa essere difficile trarre conclusioni, pur all'interno della nostra non quantitativamente illimitata comunità scientifica, sulla base delle mere ricorrenze delle citazioni.

L'assenza nelle citazioni di alcuni autori è dunque sempre una parzialità voluta? Chi ci assicura che non si tratti di una parzialità casuale (e allora denotante un'insufficiente informazione sul piano storico-scientifico)?

10. (Segue): autoreferenzialità (*self-citation*)

L'indagine sulla ricorrenza dell'autocitazione è assai più semplice, per due motivi:

- a) è pur sempre un dato positivo;
- b) è apprezzabile in termini soprattutto quantitativi.

Dell'autoreferenzialità si danno due tipologie: l'individuale e la collettiva.

La prima, salvo episodi di auto-validazione, per lo più risponde ad esigenze di economia e semplificazione e si giustifica sul piano della citazione scientifica, come già sottolineato, in funzione della continuità della ricerca o anche del mero ampliamento del contenuto del saggio.

La seconda (riferita all'appartenenza ideologica o di scuola) è invece la chiave utilizzata per l'individuazione delle anomalie e irrazionalità di citazione delle opere collettanee e delle riviste.

I risultati⁽²⁸²⁾ possono dedursi nelle tabelle allegate alla presente relazione: certo fra tutte l'autoreferenzialità più legittimabile è ancora una volta quella legata alla necessità tematica, che è una necessità oggettiva e scientificamente apprezzabile. Ad esempio, sarà razionale auto-citarsi ove, dopo aver pubblicato una monografia su di un argomento, si tratti in un saggio *a latere* di un profilo di quell'argomento.

Resta però sempre difficile legittimare, anche su base oggettiva, la sproporzione quantitativa (rispetto al numero degli altri autori citati) degli episodi di auto-citazione.

11. La combinazione dei dati con i motivi (appartenenza ideologica e di scuola; età; sesso): ipotesi di studio

Del rilievo astratto ma determinante dei motivi si è già detto; così si è più volte ribadito che è il motivo (dell'anomalia della citazione) che denota l'esistenza di una opzione politica retrostante la selezione effettuata.

Ora si tratta di passare agli esempi, nei quali si è tenuto conto della combinazione reciproca dei dati sopra isolati; degli indicatori di opzione; dei motivi.

Si sono predisposte due prime tabelle, nelle quali si sono analizzati:

- 1) i richiami degli autori dei manuali da parte di altri manuali;

⁽²⁸²⁾ Dei quali, sono consapevole, potrebbe a loro volta eccipirsi l'incompletezza: vero è che in un'indagine di questo genere è gioco-forza accontentarsi di dati che fungono da campione. L'impressione che è andata via via facendosi più netta è tuttavia quella per cui i dati raccolti, nonostante l'inevitabile parzialità quantitativa, risultano alla fine significativi.

2) la distribuzione delle citazioni nelle riviste.

11.1. I manuali

Per quanto concerne i manuali⁽²⁸³⁾, l'indagine ha potuto svolgersi prescindendo dalla scriminante dell'oggetto (data la tipologia dell'opera che è destinata a raccogliere un numero *standard* e ripetitivo di contenuti), della cronologia (trattandosi di opere costantemente aggiornate per cui non è possibile invocare il fattore temporale a spiegazione delle opzioni di citazione) e finanche dal tipo di citazione (configurandosi questa come necessariamente soggettiva-descrittiva).

Il primo elemento valutato è stata la selettività (intesa come parzialità) ovvero la distribuzione delle citazioni, che ci ha consentito di distinguere tra manuali aperti, ovvero in costante interscambio con la comunità scientifica di riferimento, e manuali chiusi.

Il dato della tendenziale chiusura o selettività è stato poi combinato con quello della *self-citation*: questa appare tanto più tollerabile quanto più aperto e neutrale si rivela l'impostazione degli autori (sia consentito un richiamo in "positivo" al manuale di *Diritto sindacale* di GIUGNI, che non contiene alcuna auto-citazione degli scritti dell'autore⁽²⁸⁴⁾, neppure laddove si descrive la teoria dell'ordinamento intersindacale!).

Infine, il dato della distribuzione è stato ulteriormente valutato in relazione alle esclusioni/riduzioni e alle relative irrazionalità e sproporzioni di tipo comparativo.

Per i commentari, le opere collettanee, etc. l'approccio utilizzabile è identico: una volta azzerato il rilievo scriminante del tema e della tipologia della citazione, gli indicatori di valutazione sono gli stessi, con l'unica marginale eccezione della cronologia. Della edizione in successione delle opere di questo tipo non può infatti non tenersi conto ai fini del giudizio sulla distribuzione delle citazioni⁽²⁸⁵⁾.

11.2. Le riviste

Quanto alle riviste sussistono due fattori di specificità.

Anzitutto per esse riveste notevole importanza non solo la selezione che si realizza *a valle* in ordine al modello prescelto di citazione, ma anche la selezione *a monte*, che concerne gli autori i cui scritti vengono "accolti" e pubblicati. Emblematico il controllo affidato agli "incappucciati" destinato a presidiare la soglia di accesso al *Giornale*, pur se in questo caso il giudizio ha sempre avuto ad oggetto il valore scientifico dei contributi.

Questa selezione *a monte* determina poi una serie di reazioni su di un altro piano, nel senso che la sua eventuale connotazione vuoi ideologica vuoi di scuola tende ad escludere gli appartenenti

⁽²⁸³⁾ Tra i quali è stato necessario fare una selezione, sulla base della ricorrenza di adozione e del livello di aggiornamento (ma chi, tra gli esclusi, fosse interessato all'inserimento, potrebbe fare richiesta per una valutazione che verrà condotta nei modi descritti nel paragrafo 11).

⁽²⁸⁴⁾ Con l'eccezione di un richiamo a G. GIUGNI, P. CURZIO, *Commento all'art. 19*, che compare nella bibliografia generale (v. il manuale cit., ed. 2006, pag. 288).

⁽²⁸⁵⁾ Questo è il motivo per cui si è ritenuto opportuno non proporre una tavola sinottica degli intrecci di citazione con riferimento ad esempio ai *Commentari* della riforma operata dal D. lgs. n. 276/2003, potendo la contemporaneità delle singole edizioni indurre ad errori di valutazione (a parte il commento sulle Nuove leggi civili commentate e le riedizioni, tutti i commenti recano come anno di pubblicazione il 2004).

a gruppi diversi e al tempo stesso innesca le auto-esclusioni. In tal modo si rinsalda la circolarità tra “accolti” e “citati”.

Il secondo fattore di specificità consiste nella connotabilità in senso collettivo del motivo della selezione, sulla base di quanto appena osservato.

Si intende, tanto la connotabilità in senso ideologico o di scuola, quanto la necessità della selezione a monte non pesano come elementi direttamente negativi: l'opzione di dialogo e di citazione, si è più volte ricordato, è libera.

Possono però diventare elementi negativamente condizionanti la valutazione laddove la parzialità della selezione venga travestita di valore scientifico. È la mistificazione del voluto come oggettivo che desta infatti preoccupazioni.

12. Percorsi applicativi

In sintesi, le chiavi di lettura utilizzate sono state principalmente due.

La prima, come più volte ricordato, è la selettività o meno nella scelta dei referenti scientifici (indice altresì definibile come modalità di “distribuzione”), che acquista tuttavia un significato solo se “contestualizzata” all'interno di un sistema comparativo di rinvii, giacché deve darsi per scontato che la selezione implicante una qualsiasi opzione privilegiata di dialogo non può essere a priori oggetto di valutazione.

Per questo non si è ritenuto opportuno sottoporre a lettura critica i lavori di carattere monografico, pur se si riconosce che sarebbe astrattamente possibile e qualche volta anche utile, considerato il valore aggregante delle similarità tematiche.

La seconda chiave è la autoreferenzialità, intesa sia come la citazione di se stesso o, in senso allargato, dei componenti della propria scuola o gruppo di appartenenza.

L'indice della selettività è stato quindi combinato con quello della auto-referenzialità, ciò che ha consentito di individuare, all'interno dei diversi contesti di citazione analizzati, più linee di intersezione dei rapporti, talora scientifici, spesso personali, che retrostanno alle ipotesi di inclusione/esclusione dal sistema.

Da qui alla valutazione del motivo il passo è breve, pur se si tratta di valutazione che resta assai delicata, per comprensibili ragioni.

13. Rilievi conclusivi

A fronte dell'attuale massiccia preponderanza dell'esigenza della razionalizzazione su quella dell'innovazione, la tecnica della citazione diventa sempre più importante ed inevitabilmente sempre più esposta a tentazioni di uso strumentale e politico.

I nemici da cui è necessario che il giurista si guardi sono gli opposti della selettività causale e ideologica da un lato e della a-selettività di tipo tralaticio quantitativo, d'altro lato.

Se la prima è responsabile di alcune delle più vistose anomalie e irrazionalità, la seconda affligge, al contrario, i lavori dei giovani, ove spesso l'alluvionale richiamo ad autori accomunati solo dal fatto di aver trattato lo stesso tema tende ad oscurare il legame fondamentale dell'ascendenza scientifica.

In particolare, nel passaggio generazionale la citazione sembra indulgere a logiche sempre più quantitative, implicanti un processo di inflazione interno al diritto del lavoro che svaluta l'unità di misura, ovvero la pagina scritta ed il suo valore intrinseco.

Non si tratta solo di riscontrare che un certo tipo di discorso scientifico non è più proponibile, per difetto di nuovi spazi da conquistare, quanto piuttosto di sottolineare che l'eccesso quantitativo che è all'origine degli attuali mali (università di massa; monografie di massa; citazioni prolisse e squilibrate) accentua gli squilibri qualitativi già esistenti, ovvero i processi degenerativi già in atto.

Ad esempio quello dell'instaurarsi di una serie di dialoghi su di un livello di minor valore sul quale gli autori si scambiano letteralmente la maggior parte delle citazioni, magari dimenticando il padre della teoria analizzata; oppure quello dell'autoreferenzialità nelle sue diverse versioni, tanto più imperdonabile quanto più descrittivo è l'elaborato.

Senza considerare le obiettive difficoltà di estendere l'ambito della propria informazione a tutta la produzione scientifica esistente, da cui discende un incontrollato aumento della parzialità casuale (non si cita perché non si vuole ma perché non si conosce).

L'ombra lunga delle citazioni: le conseguenze sulle politiche di finanziamento e di reclutamento

(Marina Brollo)

1. L'ombra lunga delle citazioni

In primo luogo mi complimento con gli organizzatori per la scelta del tema che si ricollega alle precedenti edizioni dei seminari di Bertinoro, non soltanto alla terza sulle scuole (del 2007), ma come cercherò di chiarire anche alla seconda sulle politiche di reclutamento (del 2006). Il mio intervento prende spunto dal brillante lavoro dell'amica Fiorella Lunardon che segnala l'esistenza di un processo di deterioramento dell'atto di citazione e soprattutto che avverte come la tecnica delle citazioni sia esposta alla tentazione di un uso strumentale e politico. Alle tentazioni denunciate con coraggio da Fiorella vorrei aggiungere una ulteriore che, per ora (ma le cose potrebbero cambiare), risulta estranea all'area giuridica: l'uso delle citazioni come criteri per distribuire risorse umane e finanziarie.

Per tratteggiare l'ombra lunga delle citazioni sulle politiche di finanziamento e di reclutamento è opportuno prendere le mosse dal senso della citazione. Per i sociologi ⁽²⁸⁶⁾, le citazioni sono "la moneta" della scienza: si cita per pagare un debito intellettuale ma, allo stesso tempo, per far sì che tutti si accorgano che si ha un credito in termini di approvazione e di riconoscimento da parte della comunità scientifica. Se così è, la citazione è una moneta di "piccolo taglio", dato che citare costa poco, ma dotata di un elevato potere d'acquisto simbolico, quindi il rimando agli altri autori

⁽²⁸⁶⁾ A partire dal saggio di R.K. MERTON, *La struttura normativa della scienza*, del 1942, ristampato in traduzione italiana in R.K. MERTON, J. GASTON (a cura di), *La sociologia della scienza in Europa*, ed. it. G. Carboni (a cura di), Milano, 1980, pag. 349 e segg. Per considerazioni di tipo economico si rinvia a E. RULLANI, *Economia della conoscenza: creatività e valore nel capitalismo delle reti*, Roma, 2004; M. STRASSOLDO (a cura di), *L'azienda Università*, Torino, 2001.

rappresenta un nodo di connessione ai membri della comunità scientifica. Ma i nodi, si sa, si possono contare, da qui l'idea, nata in America negli anni '50, di "contare la scienza", computando non solo le pubblicazioni di un autore ⁽²⁸⁷⁾, ma anche le citazioni che riceve il suo lavoro. Coltivando quest'intuizione prende il via, specie all'estero, un filone di studi bibliometrici sulla misurazione del valore della letteratura scientifica con indicatori di tipo statistico-quantitativo che attribuiscono un valore "sociale" al fatto delle citazioni e alla loro numerosità ⁽²⁸⁸⁾.

Alla base dell'idea di costruire un indice di citazioni c'è la convinzione che la produzione scientifica di un autore è tanto più elevata, importante, rilevante, insomma di qualità, quanto più è letta e quindi citata. Sicché, il conteggio della *quantità* delle citazioni permette di valutare la *qualità* della scienza. In questa prospettiva, il numero di citazioni che una pubblicazione riceve permette di pesarne il valore e sommando le citazioni per ogni pubblicazione di misurare il merito di un ricercatore o il prestigio di una struttura di ricerca.

L'intuizione coltivata da Eugene Garfield, ricercatore ed imprenditore nel campo della scienza dell'informazione ⁽²⁸⁹⁾, ha portato alla costituzione dell'ISI (*Institute for Scientific Information*) di Philadelphia, ora divenuta *Thomson Reuters*, una società privata che ha creato diversi archivi, aggiornati sistematicamente, che permettono di valutare con diversi gradi di approssimazione e complessità, l'impatto della ricerca pubblicata sulle riviste scientifiche, dei ricercatori che la pubblicano e delle istituzioni che li ospitano.

L'idea di indicizzare le citazioni è concettualmente semplice, la novità rispetto alla tradizionale ricerca bibliografica tramite repertori è che le citazioni possono essere interrogate "alla rovescia", cioè in avanti anziché all'indietro: si possono contare quanti richiami da parte di altre pubblicazioni successive ottiene un articolo, un saggio o, nel complesso, un autore. Solo che questo indice di citazioni (o *citation impact*) richiede un calcolo complesso, impegnativo e costoso ed allora si congeda una scorciatoia: ci si limita a misurare l'impatto citazionale delle (sole) *riviste*, cioè si conta la frequenza di citazioni dell'intera rivista; senza tener conto né dei singoli articoli, né dei libri. Il più vecchio e noto di questi indici è l'*impact factor* (IF) o indice di impatto citazionale che ha più di 50 anni e più di qualche ruga, ma resta l'indice più usato.

L'IF misura la frequenza con cui vengono citati gli articoli pubblicati da una rivista e sulla base di questo si compila la classifica mondiale delle riviste considerate più prestigiose. Premesso che la scelta delle riviste è discrezionale a cura della stessa ISI-*Thomson Reuters*, la lista comprende per lo più riviste di lingua inglese, in larga parte dell'area anglo-americana, essenzialmente delle aree scientifico-tecnologiche, specialmente nelle scienze naturali e nelle scienze della vita, con una

⁽²⁸⁷⁾ Per i dati sulle pubblicazioni v., segnalato da F. GIAVAZZI, *Chi ha paura del sorteggio*, in *Corriere della Sera*, 8 novembre 2008, pag. 1, "Publish or perish" che utilizza i dati di *Google Scholar* ed è disponibile sul sito www.harzing.com.

⁽²⁸⁸⁾ Per una rassegna al 2005 si rinvia a N. DE BELLIS, *La citazione bibliografica nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, in <http://www.bibliotecheoggi.it/content/CITAZIONE.pdf>; V. anche C. REVELLI, *La valutazione quantitativa delle citazioni bibliografiche*, in *Bibl. oggi*, 1997, n. 1, pag. 36 e segg.; R. MORIELLO, *L'indice di Hirsh (h-index) e altri indici citazionali dopo l'impact factor*, in *Bibl. oggi*, 2007, n. 1, pag. 23 e segg.; A. DE ROBBIO, *Analisi citazionale e indicatori bibliometrici nel modello Open Access*, in *Boll. Ass. It. Bibl.*, settembre 2007, vol. 47, n. 3, pag. 257 e segg. Per la consulenza sul materiale bibliografico ringrazio la dott. Elisabetta Farisco, direttore della Biblioteca di Economia e Giurisprudenza dell'Università di Udine.

⁽²⁸⁹⁾ Rinvio alla *home page* del suo sito: <http://garfield.library.upenn.edu/>, fondatore nel 1960 e Presidente emerito dell'ISI (*Institute for Scientific Information*) divenuto nel corso degli anni '90, Thomson Reuters con sede a Philadelphia, (U.S.A.).

irrilevante presenza di quelle delle aree umanistiche e delle scienze sociali. Queste ultime, appaiono indifferenti alle lusinghe della bibliometria, vuoi per tipo di ricerca, metodo e forme di comunicazione, vuoi per tipo diverso di citazione ⁽²⁹⁰⁾.

Se così è, perché occuparsene nell'ambito di un seminario fra giuristi, cioè fra studiosi del settore delle scienze sociali? Non soltanto per curiosità intellettuale, ma in quanto l'attuale Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Mariastella Gelmini, con la recente nota, datata 5 settembre 2008, ha richiesto alle 14 aree disciplinari rappresentate nel Comitato Universitario Nazionale (CUN), fra le quali anche la nostra (la 12–Scienze Giuridiche), di proporre degli indicatori di qualità sia per i diversi livelli concorsuali sia per distribuire i finanziamenti. Il CUN, presieduto da Andrea Lenzi (professore ordinario di endocrinologia), ha raccolto la sfida impegnandosi ad elaborare, in tempi brevi, indicatori di qualità relativi ai diversi livelli concorsuali, rinviando ad un secondo momento quelli per la valutazione della distribuzione delle risorse finanziarie (probabilmente anche con l'intento di non spostare troppo in avanti la già ritardata partenza del bando 2008 dei progetti di ricerca di interesse nazionale c.d. PRIN). Pertanto, è opportuno che i giuristi incomincino a riflettere sugli indicatori di qualità della ricerca, considerando anche quello che fanno gli altri, a cominciare dal criterio dell'*impact factor*.

2. L'*impact factor*: uso e abuso

A cosa serve il criterio dell'*impact factor*? Come lo usiamo in Italia? E con quali conseguenze?

A ben vedere, l'indice ha uso proprio di tipo commerciale. È nato negli USA per stimare, sulla base del numero di lettori (contato in base alle citazioni), il valore commerciale delle riviste, e quindi orientare gli acquisti delle grandi biblioteche universitarie americane (affidati non ai docenti, ma ai bibliotecari), nonché indirizzare le politiche degli editori. A conti fatti, l'indice di impatto citazionale serve, specie nei momenti di ristrettezze finanziarie, per scegliere le riviste più utili.

A questo si è aggiunto un uso ulteriore di valutazione dell'importanza della pubblicazione scientifica. L'ipotesi racchiude un vero e proprio salto logico: si attribuisce al lavoro scientifico l'*impact factor* della rivista sulla quale è pubblicato, come se l'indice di impatto della rivista fosse sinonimo della qualità del saggio pubblicato. Quindi, l'*impact factor* della rivista passa automaticamente ai suoi articoli. Se così è, si utilizza un indice piuttosto grezzo, grossolano per misurare la qualità della ricerca. Non sorprende quindi che l'*impact factor* sia molto criticato, anche all'interno della stessa area tecnico-scientifica ⁽²⁹¹⁾. Ma le critiche non frenano un uso improprio dell'indice quale criterio guida per allocare sia le risorse finanziarie (distribuzione di fondi per la ricerca) sia le risorse umane (selezione dei candidati nei concorsi), senza considerare che le due valutazioni, seppur collegate, non sono necessariamente coincidenti.

L'*impact factor*, come ricordato, è un indice arrivato dall'America che sta riscuotendo successo anche in Europa, specialmente nella forma di criterio di valutazione per scegliere i candidati nelle procedure per la nomina in ruolo dei professori e dei ricercatori universitari. In Italia, già da un

⁽²⁹⁰⁾ Rinvio sul punto a F. LUNARDON, *Tecnica e politica della citazione nel diritto del lavoro*, *supra*.

⁽²⁹¹⁾ Per le critiche relative alle possibili distorsioni dell'IF provenienti da un matematico v. A. FIGA'-TALAMANCA, *L'Impact Factor nella valutazione della ricerca e nello sviluppo dell'editoria scientifica*, intervento al IV seminario Sistema Informativo Nazionale per la Matematica, Lecce 2 ottobre 2000, in <http://siba2.unile.it/sinm/4sinm/interventi/fig-talam.htm>; e da un medico del lavoro, N. MAGNAVITA, *Cinquant'anni di Impact factor. Luci e ombre*, in *Med. Lav.*, 2005, pag. 383 e segg.

decennio, l'art. 2, primo comma, lett. e) della legge n. 210 del 1998, prevede, fra i criteri per valutare le pubblicazioni l'utilizzazione, «ove possibile, di parametri riconosciuti in ambito scientifico internazionale», seppur modificabili ed integrabili con propri regolamenti dalle singole Università (art. 1, secondo comma, stessa legge).

Inoltre, come anticipato, il CUN, sollecitato dal Ministro Gelmini, si è impegnato ad elaborare indicatori di qualità relativi ai diversi livelli concorsuali e alle diverse aree nel senso di fissare gli standard minimi di qualità necessari per uno svolgimento ottimale dei concorsi, mantenendo ferma però l'autonomia degli Atenei nello strutturare i bandi e la responsabilità delle commissioni di concorso. Da ultimo, l'art. 1, settimo comma del decreto legge n. 180 del 10 novembre 2008, per il reclutamento dei ricercatori sulla base dei (soli) titoli e pubblicazioni (compresa la tesi di dottorato) prevede l'utilizzo di parametri, riconosciuti anche in ambito internazionale, individuati con apposito decreto ministeriale, da adottare entro 30 giorni dalla data di entrata in vigore del decreto, sentito il CUN.

Da qui una poderosa spinta verso l'utilizzo degli indici di impatto, per cui conviene interrogarsi sulle ragioni del fascino dell'*impact factor* e sulle possibili ricadute del suo utilizzo.

La suggestione di tale indice deriva essenzialmente dal fatto che, essendo un numero ⁽²⁹²⁾, cioè una entità astratta che descrive una quantità, è considerato un indicatore di *performance* "oggettivo" e quindi *obiettivo*, cioè sganciato da considerazioni soggettive. Insomma, il suo fascino deriva dall'essere un numero "magico" che permette di misurare un aspetto ritenuto non-misurabile di un bene immateriale: la qualità della ricerca dello scienziato che contende ad altri lo stesso titolo (o lo stesso finanziamento). Per la sua obiettività è considerato un criterio idoneo a risolvere le ingiustizie concorsuali, in grado di rendere i concorsi universitari meno simili ad una "lotteria" della fortuna, ma con il rischio di renderli simili ad una mera "raccolta di punti IF", con un possibile deterioramento dei metodi e degli stili citazionali oggetto della nostra analisi.

L'uso dell'*impact factor*, infatti, può determinare alcune ricadute negative: un aumento delle citazioni inutili o di quelle volutamente ignorate, un incremento delle c.d. autocitazioni o di citazioni incrociate, un potenziamento della rivista in cui si intende pubblicare, una espansione della lunghezza degli articoli, una diminuzione delle note critiche e un appiattimento delle citazioni. Insomma l'uso dell'*impact factor* veicola diversi rischi: la possibile manipolazione degli indici che possono essere piegati alle esigenze del potere accademico, più o meno come i noti criteri concorsuali; la tentazione di focalizzare le ricerche sulle questioni "di moda" o di maggior interesse, trascurando le tematiche "di nicchia", o peggio il pericolo di un "pensiero unico", come denunciato da diversi economisti ⁽²⁹³⁾. In definitiva, l'utilizzo dell'*impact factor* influenza il motivo per cui si cita.

3. L'influenza del database sulla ricerca italiana: la valutazione del CIVR

Ciò premesso provo a delineare l'ombra lunga, cioè l'influenza, delle banche dati ISI-*Thomson Reuters* sulla ricerca italiana. Sul finire del XX° secolo, il Ministro dell'Università ha acquistato il

⁽²⁹²⁾ L'IF è dato dal rapporto tra le citazioni che, in un determinato anno, una rivista ottiene per gli articoli pubblicati nei due anni precedenti, ed il numero di questi articoli. Quindi l'IF fornisce una stima presunta, cioè il numero medio di citazioni che si può aspettare da un articolo pubblicato su una certa rivista in un determinato anno.

⁽²⁹³⁾ Si rinvia al prossimo par. 3.

database relativo alla ricerca italiana allo scopo di usare l'analisi delle citazioni per monitorare la produzione scientifica delle strutture italiane di ricerca (atenei, dipartimenti, centri, ecc.) e quindi confrontarle con quelle delle altre nazioni europee. Ma le informazioni raccolte nella base di dati erano molto "sporche" (ad es. con problemi di attribuzione dei lavori alle strutture, ecc.), da qui l'esigenza di effettuare una "pulizia", affidata alla Conferenza dei Rettori delle Università Italiane (CRUI) (presieduta da Luciano Modica, professore di analisi matematica) che ha prodotto una prima analisi nel 2002, aggiornata nel 2005 ⁽²⁹⁴⁾, sulla base della quale è stata compilata una vera e propria classifica degli atenei italiani. Tuttavia, vista la fonte delle informazioni, è una classifica "monca" dato che riguarda le sole aree scientifico-disciplinari CUN da 01 a 09, senza considerare, fra le altre, l'area 12 delle Scienze giuridiche. Comunque dall'analisi sui dati quantitativi emerge che l'Università italiana -nonostante la bassa quota di spesa pubblica investita (come documentato anche dall'ultimo Rapporto dell'Ocse) - è sempre più "fabbrica di scienza": dal 1995 al 2004, il numero delle pubblicazioni è aumentato del 56% e non solo per l'incremento del numero dei ricercatori ⁽²⁹⁵⁾.

L'esercizio, seppur parziale, della CRUI ha fatto maturare l'idea di sperimentare un primo esercizio di valutazione della ricerca delle strutture universitarie di *tutte* le nostre aree CUN, inclusa quella giuridica. L'indagine è stata affidata al Comitato di Indirizzo per la Valutazione della Ricerca, meglio noto come CIVR, istituito presso il Ministero dell'Università e della Ricerca, composto da 7 membri (nessuno di area giuridica), presieduto da Franco Cuccurullo, (professore di medicina interna) ⁽²⁹⁶⁾. Il CIVR ha avviato una sorta di gara volontaria (e gratuita per le Università statali) alla quale hanno partecipato tutti gli atenei pubblici italiani. Come anticipato, lo scopo era quello di misurare le *performances* scientifiche delle strutture di ricerca (*in primis* dipartimenti e, per aggregazione, atenei) e quindi valutare la qualità della spesa pubblica, prefigurando anche un vago collegamento tra valutazione e distribuzione dei finanziamenti del fondo di finanziamento ordinario (FFO).

L'esercizio del CIVR sembra prendere a modello di riferimento la ormai collaudata esperienza del *Research Assessment Exercise* (RAE) ⁽²⁹⁷⁾, cioè del meccanismo di valutazione della ricerca adottato dal Regno Unito a partire dal 1986. Ma, a ben vedere, la nostra gara presenta importanti differenze, a partire dai costi molto più elevati del RAE per chiudere con le sue ricadute pesanti sul sistema universitario inglese (emblematicamente rappresentate dallo slogan "*publish or perish*"), che rendono non comparabili le due esperienze.

⁽²⁹⁴⁾ AA.Vv., *La ricerca scientifica nelle università italiane. Una prima analisi delle citazioni della banca dati ISI*, Roma, 2002; AA.Vv., *Un aggiornamento sull'impatto della ricerca scientifica e tecnologica italiana in ambito internazionale (1981-2004). Analisi preliminare*, Roma, 2005. Più in generale v. A. BONACCORSI (a cura di), *Il sistema della ricerca pubblica in Italia*, Milano, 2003.

⁽²⁹⁵⁾ E. BRENO, *La produttività scientifica italiana: alcune analisi con le banche dati ISI*, in AA.Vv., *Un aggiornamento sull'impatto della ricerca scientifica*, op. cit., pag. 53 e segg. Da ultimo, S. SETTIS, *Ricerca, l'Italia in testacoda*, in *Il Sole-24 ore*, 21 ottobre 2008, pag. 7, segnala come dai risultati dei bandi per la ricerca europea a cura del Consiglio Europeo delle Ricerche, basati sul talento degli studiosi e sul merito delle loro idee, emerge che l'Italia è ai primi posti per potenzialità di ricerca (prima negli *advanced grants* e seconda negli *starting grants*), decisamente ultima per attrattività delle nostre strutture di ricerca: non solo come capacità di attirare studiosi stranieri, ma anche di trattenere i propri cittadini.

⁽²⁹⁶⁾ Si rinvia al sito <http://www.civr.it/> nel quale v., in particolare, le *Linee guida per la valutazione della ricerca* e le relazioni finali dei diversi panel.

⁽²⁹⁷⁾ Il RAE è descritto in dettaglio nel sito www.rae.ac.uk. Per un commento v. G. DE FRAJA, *Publish or perish: il meccanismo di valutazione della ricerca del Regno Unito*, in *Riv. it. econ.*, 2007, n. 2, pag. 233 e segg.; ID., *Il campionato accademico*, in www.lavoce.info. Per un confronto Regno Unito-Italia relativo al sistema scolastico v. G. BRUNELLO, A. TOPO, *La disciplina del rapporto di lavoro degli insegnanti: esperienze a confronto*, in *Riv. It. Dir. Lav.*, 2006, I, pag. 165 e segg.

Le regole del gioco del campionato accademico inaugurato dal CIVR, avviato nel 2003 e concluso in via definitiva nel 2007, prevedevano dapprima un'auto-valutazione da parte dei singoli atenei delle pubblicazioni del triennio 2001-2003, per 20 aree disciplinari (le 14 aree CUN più 6 aree speciali extragiuridiche create per l'occasione), entro un tetto pari al 50% del numero medio di ricercatori equivalenti a tempo pieno (cioè, scontando il tempo definito, circa una pubblicazione ogni quattro ricercatori). Quindi la selezione iniziale delle pubblicazioni da inviare al CIVR è dipesa dalla scelta libera delle singole strutture, con il dubbio se siano prevalsi criteri di qualità o di potere accademico.

Per ognuna delle 20 aree si è creato un *panel* di riferimento (composto da docenti italiani e stranieri riconducibili alcuni dei settori scientifico-disciplinari inclusi nell'area) con il compito di valutare le pubblicazioni riconducibili a quell'area, supportati da revisori esterni anonimi, scelti dai diversi *panel*. Quindi la valutazione è stata effettuata (da almeno due esperti) con il metodo classico del giudizio di merito dei pari, c.d. '*peer review*', con i soliti dubbi sulla rappresentatività dei revisori interni ed esterni. Per la valutazione si sono utilizzati 4 criteri guida ⁽²⁹⁸⁾, scelti da CIVR ma, come risulta dalle relazioni di area, interpretati in modo diverso (e non sempre condivisibile) ⁽²⁹⁹⁾ non soltanto fra le diverse aree, ma anche all'interno delle stesse. Il giudizio finale è stato ricondotto a 4 classi: da "limitato" ad "eccellente", in media, come risulta dalla relazione finale pubblicata sul sito del CIVR, le pubblicazioni sono risultate piuttosto buone, con punte di eccellenza, distribuite fra le diverse aree disciplinari ed università, senza però individuare atenei di eccellenza. Il risultato del CIVR contrasta con le posizioni di coda occupate dagli atenei italiani nel *ranking* internazionale ⁽³⁰⁰⁾ o meglio fa sorgere il sospetto che i ricercatori italiani siano bravi come produttori di scienza, ma meno incisivi sul versante della diffusione e del riconoscimento da parte della comunità internazionale.

Infine pochi dati relativi all'esercizio CIVR applicato all'area giuridica, cui afferiscono 21 settori scientifico disciplinari. L'area è stata valutata dal *panel* 12 composto da 9 professori ordinari di cui 3 stranieri, fra questi ben due appartenenti al diritto del lavoro: Matteo Dell'Olio e Miguel Rodríguez-Piñero, per cui il nostro settore scientifico-disciplinare (JUS/07) risultava sovra-rappresentato. Nel complesso, il *panel* giuridico ha esaminato 1061 «prodotti della ricerca» (usando il linguaggio del CIVR): per la maggior parte nella veste di monografie, degli articoli solo due erano su riviste con *impact factor*. Per il diritto del lavoro, le strutture di ricerca hanno selezionato 40 pubblicazioni (al di sotto della media) e attribuito 6 eccellenze (anche qui al sotto della media dell'area).

4. Prime conclusioni

I risultati del CIVR, seppur valutati positivamente ⁽³⁰¹⁾, non sono stati presi sul serio. È vero che l'esercizio di valutazione era stato presentato una mera sperimentazione (comunque costata

⁽²⁹⁸⁾ I 4 criteri guida erano: a) qualità, b) rilevanza, c) originalità, d) internazionalizzazione.

⁽²⁹⁹⁾ Ad es. per qualche revisore il requisito dell'internazionalizzazione pare soddisfatto dall'uso della lingua straniera.

⁽³⁰⁰⁾ Ad esempio le classifiche prodotte dall'Università di Shanghai (in <http://ed.sjtu.edu.cn/ranking.htm>) o dal *The Times Higher Education supplement*, nonché il sito dell'Università di Leiden in www.cwts.nl/scripts/index.pl.

⁽³⁰¹⁾ M. LIPPI, F. PERACCHI, *Il primo esercizio italiano di valutazione della ricerca: una prima valutazione*, in *Riv. it. econ.*, 2007, n. 2, pag.

circa 4 milioni di euro, secondo le cifre diffuse dal ministero dell'Università), ma nei fatti si è rivelato solo un gioco, un passatempo: con scarse ricadute sulla distribuzione del FFO, senza certezze sulla sua ripetizione ⁽³⁰²⁾, con una comunicazione scarsa e opaca degli esiti e soprattutto senza che questo processo abbia innescato un significativo dibattito, con momenti di confronto e di ripensamento nell'area giuridica. Invece, nell'area delle scienze economiche e statistiche (area CUN e panel n. 13) - che si trova a metà del guado, essendo più esposta all'influenza dell'*impact factor* - i risultati del CIVR hanno innescato una discussione vivace, anche a seguito di alcune pesanti valutazioni negative da parte del loro *panel*. In particolare, la società italiana degli economisti ha dedicato un convegno e un numero monografico della Rivista italiana degli economisti al tema della «Valutazione della ricerca: esperienze e metodi a confronto» ⁽³⁰³⁾.

Se è vero che la ricerca giuridica non può essere misurata meccanicamente con gli indici bibliometrici quantitativi, occorre tuttavia *misurarsi* con gli indici di valutazione della qualità della ricerca giuridica. In altri termini, va avviato un processo di individuazione degli indicatori: con regole certe, rigorose, trasparenti (rese pubbliche in anticipo), condivise dalla comunità scientifica; con criteri efficaci, cioè corredati da un impegno finanziario serio (con incentivi istituzionali e individuali), a medio-lungo termine, e capaci di orientare i comportamenti verso la ricerca. Il tutto con la consapevolezza, che deriva anche dalla citata esperienza inglese, che privilegiare la ricerca potrebbe andare a scapito della didattica ⁽³⁰⁴⁾, con la conseguente tentazione di dividere il sistema universitario fra atenei dedicati alla ricerca e atenei dedicati alla didattica ⁽³⁰⁵⁾.

A conti fatti, occorre misurarsi con gli indici di qualità della ricerca, in quanto la carenza di risorse del sistema universitario rende sempre più necessario e strategico un attento controllo dei risultati degli investimenti e della loro efficacia, cioè della produttività scientifica delle strutture di ricerca, al fine di legare assieme autonomia, responsabilità e valutazione.

In conclusione, in questo incontro dedicato alla «tecnica e politica delle citazioni» ho ritenuto opportuno segnalare luci ed ombre della *tecnica* dell'indice di impatto citazionale e, più in generale, del conteggio delle citazioni per segnalare i problemi di potere, cioè di *politica* connessi a tale tecnica. La tecnica dell'*impact factor* può essere usata come una sorta di gioco entusiasmante che permette di stilare graduatorie, nonché di appassionarsi all'esercizio del *ranking* delle università, però queste classifiche paiono appartenere più al mondo sportivo o alla comunicazione

267 e segg.; T. JAPPELLI, *Una valutazione positiva*, in www.lavoce.info; F. SCHIANTARELLI, *Un passo nella giusta direzione*, in www.lavoce.info; G. MARTINOTTI, *Una Università diversa (e migliore)?*, in R. MOSCATI, M. VAIRA (a cura di), *L'università di fronte al cambiamento*, Bologna, 2008, pag. 95. V. anche M. CAMMELLI, F. MEROLI (a cura di), *Università e sistema della ricerca. Proposte per cambiare*, Bologna, 2006.

⁽³⁰²⁾ Si segnala che le «Linee guida del Governo per l'Università» del 6 novembre 2008 sul punto relativo a «Il merito e la valutazione» contengono l'obiettivo di avviare, sempre a cura del CIVR (in attesa dell'entrata in funzione dell'Agenzia di valutazione), il secondo esercizio di valutazione triennale della ricerca e addirittura «di concluderlo entro il 2009»; di predisporre, sulla base dell'esperienza CIVR, un modello di valutazione delle strutture di ricerca che prenda in considerazione l'attività scientifica di ogni dipartimento nel suo insieme e consenta quindi «un'allocazione delle risorse su base qualitativa dipartimento per dipartimento» (ma sinora le risorse umane sono gestite dalle Facoltà); di distribuire, già nel 2009, il 7% di tutti i fondi di finanziamento alle Università «su base valutativa» e di arrivare entro la legislatura al 30%.

⁽³⁰³⁾ Il convegno si è tenuto ad Ancona, 2 e 3 aprile 2007 e gli atti sono stati pubblicati sul n. 2 del 2007 della rivista citata nel testo.

⁽³⁰⁴⁾ Si rinvia a G. DE FRAJA, *Publish or perish*, op. cit., pag. 246, e ivi anche le lezioni per l'Italia, pag. 251; A. BELTRATTI, *Ricerca e didattica: valutazione ed incentivi*, in *Riv. It. Econ.*, 2007, n. 2, pag. 205 e segg.

⁽³⁰⁵⁾ Cfr. A. CAVALLI, F. ROSITI, *Per un'università più articolata, differenziata e stratificata*, in R. MOSCATI, M. VAIRA (a cura di), *L'università di fronte al cambiamento*, op. cit., pag. 279 e segg.

giornalistica con il rischio che la denunciata degenerazione trasformi l'atto tecnico di citazione in un atto passionale di *eccitazione*.